

XV legislatura

## Siria - Sviluppi di situazione

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

*n. 77  
Settembre 2007*

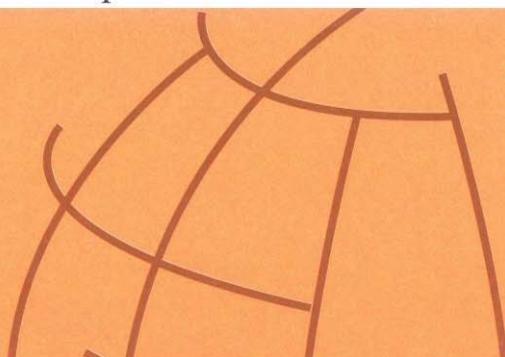


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali



XV legislatura

## **Siria - Sviluppi di situazione**

*A cura del Dott. Antonio Picasso del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)*

*n. 77*

*Settembre 2007*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

Segreteria

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

Segreteria

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

# **SIRIA - SVILUPPI DI SITUAZIONE**

**di Antonio Picasso**

**SETTEMBRE 2007**



## SOMMARIO

<b>1. GENERALITÀ</b>	<b>p. 5</b>
<b>PRIMA PARTE: Politica interna</b>	
<b>2. Le elezioni del 2007</b>	<b>p. 7</b>
<b>3. Il regime Baath al potere</b>	<b>p. 8</b>
3.1 - La successione di padre in figlio	p. 8
3.2 - La famiglia el-Assad	p. 10
3.3 - Il clan alawita	p. 11
3.4 - La comunità sunnita	p. 12
3.5 - Il dispositivo di difesa	p. 13
<b>4. Le opposizioni al regime di Bashar el-Assad</b>	<b>p. 14</b>
4.1 - La “Vecchia guardia”	p. 15
4.2 - I partiti e i movimenti di opposizione	p. 16
4.3 - Le comunità religiose e i gruppi etnici	p. 18
4.4 - Il terrorismo in Siria	p. 19
<b>SECONDA PARTE: Politica estera</b>	
<b>5. Mire e interessi siriani in Libano</b>	<b>p. 21</b>
<b>6. L’alleanza di interesse fra Damasco e Teheran</b>	<b>p. 24</b>
<b>7. L’incognita con Israele</b>	<b>p. 27</b>
<b>8. L’Iraq e la crisi dei profughi in Siria</b>	<b>p. 30</b>
<b>9. Di fronte alla comunità internazionale</b>	<b>p. 31</b>
<b>10. CONCLUSIONI</b>	<b>p. 34</b>
<b>ALLEGATI:</b>	
<b>A - Il manifesto politico del Partito Baath</b>	<b>p. 36</b>
<b>B - La dottrina alawi</b>	<b>p. 37</b>
<b>C - La riforma di Bashar e le previsioni economiche</b>	<b>p. 38</b>
<b>D - I drusi</b>	<b>p. 39</b>
<b>E - La “crisi dei jet” e le ambizioni nucleari di Damasco</b>	<b>p. 40</b>



## 1. GENERALITÀ

Le elezioni siriane di prima dell'estate e l'odierna "crisi dei jet" con Israele, insieme al conseguente sospetto di progetti nucleari, hanno riportato l'attenzione degli osservatori internazionali sulla Siria, sull'inossidabile resistenza al potere del partito Baath e sulla sua disponibilità o meno a partecipare al processo di pace in Medio Oriente.

Il governo di Bashar el-Assad non è una pedina secondaria sullo scacchiere mediorientale. D'altra parte, è sempre stata una caratteristica di Damasco quella di muoversi con più discrezione e sinuosità rispetto ad altri governi dell'area, pur svolgendo un costante ruolo da protagonista nella lunga serie di crisi che costellano la storia della regione.

Oggi, a quasi quarant'anni dalla presa di potere della "Volpe di Damasco", Hafez el-Hassad – e a sette dalla sua scomparsa – le elezioni legislative e presidenziali di primavera e quelle amministrative in estate hanno confermato al potere il movimento Baath e il suo leader, Bashar el-Assad. Un risultato che, secondo alcuni, era assolutamente prevedibile. Tuttavia, al di là delle prime conclusioni, la Siria presenta un panorama politico, sociale ed economico tra i più complessi e ricchi di contraddizioni del Medio Oriente.

Parlare della Siria come di una realtà omogenea sarebbe improprio. Perché all'intransigenza di alcuni esponenti della classe dirigente, si alternano le spinte riformiste della società civile. Mentre l'isolamento diplomatico è rotto dalla disponibilità al dialogo della stessa Damasco e di alcuni governi stranieri, primi fra tutti la Russia e la Cina.

Classificato come "Paese canaglia" dagli Stati Uniti, il Paese appare semplicisticamente all'opinione pubblica internazionale come il nemico storico di Israele, alleato dell'Iran, presunto finanziatore di alcuni gruppi terroristici di matrice islamica, come pure organizzatore di omicidi politici all'estero. E lo sviluppo degli avvenimenti di queste ultime settimane ha dato ulteriore peso a queste considerazioni. Nel corso del mese di agosto, infatti, tra il governo siriano e quello israeliano si è passati da un confronto diplomatico, nella prospettiva di un ipotetico trattato di pace, all'ennesimo contenzioso militare, che rischia di sfociare in uno scontro armato.

D'altra parte, è vero che il giovane Bashar ha dimostrato più volte la sua disponibilità al dialogo con i governi occidentali e l'intenzione di avviare una serie di riforme, le quali, in una proiezione di lungo periodo, potrebbero orientare il Paese sulla via della modernità.

Certo, l'impronta autoritaria si è attenuata, ma permane tuttora. La tradizione storica, l'apparato burocratico-militare onnipresente nella società e il dirigismo economico sono gli strumenti pratici di un governo che non può essere definito semplicemente stabile. Tuttavia, superando queste barriere, si entra in contatto con una società multi-culturale, in cui il confronto e il dibattito sono sì contrastati, ma non repressi totalmente.

In questi sette anni di governo, Bashar ha saputo diluire gli elementi di dittatura, propri del regime di suo padre, per assumere gli abiti di traghettatore del Paese verso un futuro di riforme. L'oppressione e la censura, quindi, non possono essere più considerati come il collante precipuo della struttura dirigente nazionale. Sebbene il problema dei diritti umani sia ancora attuale, la componente variegata delle opposizioni si è irrobustita: da quella interna al partito Baath, ai tanti movimenti politici che hanno partecipato alla corsa elettorale. In questa cornice vanno incluse le realtà culturali e religiose che costellano la società siriana.

Tuttavia, proprio in merito al Baath è necessario fare un distinguo. La scomparsa di Hafez el-Assad ha estraniato dalla politica nazionale solo alcuni esponenti del suo *establishment*. Tant'è vero che oggi si tende a parlare di una "vecchia guardia" scissa tra coloro che mantengono il potere e chi l'ha perso.

Nell'ambito della politica estera, sopravvive l'ambizione – probabilmente un po' utopistica – della "Grande Siria", ma anche in questo settore l'atteggiamento di Damasco è lontano dalla linearità. All'intransigenza si avvicina la disponibilità al dialogo, quasi senza soluzione di continuità.

In prima istanza, bisogna sottolineare come le travagliate e sofferte relazioni con la vicina Beirut abbiano subito un cambiamento epocale. Ancora prima della guerra dei “34 giorni”, Damasco decise di ritirare le sue truppe, che da più di vent’anni stanziavano su suolo libanese. Scelta dovuta alle pressioni internazionali, ma che non ha provocato la rinuncia ai propri interessi, politici ed economici, nel Paese confinante.

Per quanto riguarda la *partnership* con Teheran, è evidente che si tratta di una collaborazione essenzialmente strumentale. I due regimi sarebbero strutturalmente incompatibili, se non condividessero gli stessi avversari e l’attuale status di isolamento internazionale.

E un discorso analogo può essere fatto in merito alle relazioni che la Siria ha saputo tratteggiare con Hamas ed Hezbollah.

Altrettanto complesso appare il rapporto con Israele. In questo caso, le previsioni possono essere di ogni tipo: dalla stipulazione di un trattato di pace, al pericolo dello scoppio di un conflitto, come la “crisi dei jet” dell’inizio di settembre sembra ipotizzare. Nella gestione del contenzioso, si alternano quotidianamente le quote in favore delle “colombe” e dei “falchi”.

Questi nodi hanno generato da una parte ulteriori tensioni con l’Occidente, Stati Uniti e Unione Europea *in primis*, dall’altra una ritrovata collaborazione con la Russia. E nella stessa ottica vanno inserite le frizioni con la vicina Turchia e con l’Iraq.

Le zone d’ombra della politica siriana, sia interna che estera, restano molte. Le elezioni di primavera sono state l’occasione per la messa in luce di alcune di esse. Ma gli ultimi fatti di politica internazionale sembrano aver reso la situazione ancora più critica. E se un filo conduttore del governo di entrambi gli Assad può essere riscontrato è proprio la mancanza di prevedibilità. Le incognite e i dubbi sono all’ordine del giorno a Damasco, e pare che il regime sappia come usufruirne.

## **PRIMA PARTE: Politica interna**

### **2. Le elezioni del 2007**

Volendo definire il cursus elettorale di cui la Siria è stata protagonista, con le tornate del 22-23 aprile per il rinnovamento dell'Assemblea del Popolo, del 27 maggio per la conferma di Bashar el-Assad alla presidenza della Repubblica e con le amministrative del 26 agosto, si potrebbe parlare di elezioni "accompagnate". Questo perché le cronache non hanno fatto registrare né brogli – sebbene denunciati da alcuni esponenti dell'opposizione – né piena libertà per l'elettorato. Forte del supporto normativo, il potere del Baath non è stato minimamente scalfito in nessuna delle istituzioni centrali e locali.

La legge elettorale in vigore dal 1973 prevede che dei 250 seggi dell'Assemblea 167 siano automaticamente assegnati al Baath e ad altri dieci partiti minori che rientrano nella coalizione governativa del Fronte Nazionale Progressista (FNP).

Dei diecimila candidati che si erano presentati inizialmente, però, solo duemila hanno portato a termine la propria campagna elettorale. Questa scrematura è stata accompagnata da un'operazione simile in seno all'elettorato, per il quale, dagli undici milioni iniziali degli aventi diritto al voto, si è passati a poco più di sette milioni al momento della apertura delle urne.

Inoltre, come ulteriore facilitazione per la vittoria dell'FNP, è stato introdotto un tetto massimo di spesa, per la campagna elettorale di ogni singolo candidato, pari a 60mila dollari. Un'iniziativa volta a scongiurare il rischio che importanti e facoltosi esponenti del mondo imprenditoriale potessero scendere in campo e, con il loro peso economico, ridurre il consenso che era in mano alla maggioranza di governo. Del resto, la Carta costituzionale prevede che la metà dei seggi del Parlamento sia riservata a contadini e lavoratori dipendenti, mentre l'altra a esponenti della società civile.

Questo sistema ha portato alcuni partiti dell'opposizione a ritirarsi dalla competizione. È il caso del Partito Yakiti Curdo Siriano, del movimento "Manifesto di Damasco" e del Raggruppamento Democratico Nazionale (NDR). Questi si sono sentiti vittime di un regime di censura da parte del governo e hanno preferito boicottare le elezioni, denunciando l'oppressione politica, la limitazione di libertà e la mancanza di trasparenza.

D'altro canto, gli osservatori internazionali hanno parlato di un clima pressoché pacifico nello svolgimento del voto. Solo nella zona Nord di Damasco e a Raqqa sono stati registrati isolati scontri tra manifestanti dell'opposizione e forze dell'ordine. Ma questi non hanno avuto alcun seguito.

Stando alle cifre ufficiali, l'affluenza alle urne non ha superato il 56% degli aventi diritto al voto. Mentre il partito Baath ha ottenuto il 70% dei seggi a disposizione dell'FNP.

Inoltre, va sottolineata la consistente partecipazione femminile. Dei quasi 10mila candidati di partenza, il 10% era costituito da donne e 30 di queste sono entrate nell'Assemblea del Popolo.

Al di là delle cifre, quello che hanno sottolineato gli osservatori stranieri è stato il diffuso sentimento di scetticismo e rassegnazione in seno all'elettorato. Un atteggiamento collettivo le cui ragioni possono essere ricercate nelle aspettative disattese di democratizzazione, con cui era stata accolta nel 2000 l'elezione del Presidente Bashar al-Assad. Ancora cinque anni fa, in occasione dell'ultimo congresso nazionale del Baath, la direzione del partito si era espressa in favore di una nuova legge elettorale e sui partiti, ma poi l'iniziativa non è proseguita.

Il problema della stagnazione del sistema politico-istituzionale siriano, con il conseguente allontanamento dei cittadini dalla cosa pubblica, è stato più volte denunciato da esponenti dell'opposizione. I dissidenti Michel Kilo, Anwar al-Bunni e Mahmoud Issa, per esempio, stanno scontando il carcere ormai da un anno per il loro diretto impegno contro il governo.

Nello specifico, essi figurano tra i firmatari della “Dichiarazione Beirut-Damasco”, un documento con cui 274 intellettuali siriani chiedevano una riforma radicale dei rapporti con il Libano, all’insegna dell’indipendenza e dell’effettiva sovranità del “Paese dei cedri”.

A sua volta, l’avvocato Michel Chammas, esponente della comunità cattolica siriana, ha puntato l’indice sul disinteresse dell’opinione pubblica per la politica. A suo dire, la cittadinanza siriana vedrebbe nella sua classe dirigente l’espressione di un sistema corrotto e improduttivo.

Ne è una dimostrazione la campagna di “moralizzazione” delle istituzioni, voluta dal governo negli ultimi anni e che è apparsa come una mera operazione di facciata. Il monopartitismo, la repressione del dissenso e il dirigismo economico stridono in una Siria dove l’80% dei 19 milioni di abitanti vive con 200 dollari al mese e che manifesta ogni giorno di più il proprio desiderio di riforme e di benessere.

L’astensionismo delle politiche di aprile, quindi, si è ripetuto nel corso delle elezioni amministrative. Secondo i dati del Ministero dell’Amministrazione Locale e dell’Ambiente siriano, per l’elezione dei 9mila seggi nei consigli comunali e provinciali, l’affluenza alle urne è scesa al 49,54% degli elettori.

Invece, per quanto riguarda le elezioni presidenziali di fine maggio, inizialmente era previsto un secondo candidato, Abdallah al-Khalil. Tuttavia, con il ritiro prematuro di questi dalla competizione, quello che si è svolto altro non è stato che un referendum in favore del Presidente uscente, il quale ha ottenuto il 97,6% delle preferenze. Una dimostrazione concreta di questa pratica plebiscitaria si è potuta avere dalla osservazione della stessa scheda elettorale, in cui si chiedeva semplicemente l’approvazione o meno da parte dell’elettore della conferma di Bashar a un nuovo mandato presidenziale.

L’unica nota di irregolarità si è avuta con le minacce di morte da parte di al-Qaeda verso Bashar. Per la prima volta, l’organizzazione terroristica di Osama bin Laden si è rivolta al regime laico di Damasco, definendolo “infido e più malvagio degli ebrei e dei crociati”. Questo perchè il Baath si è sempre schierato contro il fondamentalismo islamico e il terrorismo salafita. Ma non si può dimenticare quanto Bashar stia insistendo nel voler avviare un processo di democratizzazione e di riforme. Non è da escludere, quindi, che un progetto simile appaia agli occhi di al-Qaeda come una “deriva filo-occidentale” e che debba essere fermato.

### **3. Il regime Baath al potere**

#### **3.1 La successione di padre in figlio**

Come si è visto, né le elezioni parlamentari né il referendum presidenziale hanno scalfito il regime baathista. Tuttavia, gli stessi risultati altro non hanno fatto che confermare i dubbi nutriti dagli osservatori occidentali. Sembra, infatti, che Bashar al-Assad non possa considerare la sua posizione inespugnabile più per le resistenze interne al suo schieramento, che per la forza dei movimenti di opposizione.

Dalla morte del padre Hafez, nel 2000, la distribuzione del potere è stata conservata in seno alla famiglia. Ma intrighi di palazzo, rivalità personali e divergenze nella gestione del Paese – soprattutto in ambito internazionale – costituiscono il fianco scoperto del regime siriano.

Storicamente, va ricordato che la Siria – come la maggior parte dei Paesi mediorientali – è il risultato artificioso della spartizione delle province dell’ex Impero ottomano alla fine della Prima Guerra Mondiale, da parte di Gran Bretagna e Francia.

Nel 1920, dopo la Conferenza di Sanremo, Parigi decise di creare un “Grande Libano” e di dividere la Siria in tre regioni autonome, dove le comunità religiose – musulmani sunniti, sciiti e alawiti, insieme a cristiani, drusi ed ebrei – e i gruppi etnici – arabi, curdi, armeni e assiri – potessero vivere senza entrare in contatto reciproco.

Nel 1946, in coincidenza con l'indipendenza del Paese – e con la fondazione del Partito Socialista Arabo Baath – si aprì un periodo di quasi 25 anni fatto di colpi di Stato, faide interne alla classe dirigente e guerre contro Israele. Il vortice di violenze terminò nel 1970, con la presa di potere di Hafez el-Assad, anche in questo caso *manu militari*.

La “Volpe di Damasco” – come era chiamato dai media il leader siriano – instaurò un regime di polizia, attribuendo comunque al Paese una nuova stabilità e un'insperata unità interna. Fu un fermo nemico di Israele, ma seppe anche sedersi al tavolo della pace. Nel 2000 però, la sua scomparsa – preceduta da quella del figlio primogenito Basel, nel 1994 – segnò la fine di un'epoca. E, come spesso accade in seno alle dittature, la sua morte creò un iniziale vuoto di potere, che, secondo i commenti più severi, il figlio Bashar non avrebbe saputo colmare.

Le cronache del giugno 2000 descrivono il nuovo presidente come una figura incolore, dal carattere mite e lontano dalla politica. Laureato in oftalmologia a Damasco, ma specializzato a Londra, l'allora 35enne Bashar venne catapultato nell'agone politico per volontà degli eventi. Il fratello Basel – vero erede designato – era morto in un incidente d'auto. Bashar, di conseguenza, fu costretto a tornare a Damasco per assumere l'incarico di “delfino” del padre.

Tuttavia, furono in molti a sminuirlo e a giudicarlo inadatto al comando. All'interno della famiglia el-Assad, lo zio Rifaat – autoproclamandosi invano nuovo Presidente della Siria – meditò di usurpargli il potere, mentre la madre e la sorella ambirono a farsi “donne ombra”.

Ma proprio il rischio di regolamenti di conti costrinse gli apparati di potere a legittimarne l'ascesa, onde evitare che la Siria tornasse a vivere il turbinio di colpi di Stato del passato. Il Parlamento, quindi, fu costretto a modificare la Costituzione e ad abbassare l'età presidenziale da 40 a 35 anni.

Il passaggio di consegne tra padre e figlio non fu tanto dissimile da quanto era avvenuto in Giordania nel 1999, al momento della morte di re Hussein e dell'ascesa al trono di Abdallah II. In entrambi i casi, l'erede designato rischiò l'esclusione per mano di un fratello del leader defunto: Hanas per la monarchia hashemita, Rifaat in Siria.

Di segno totalmente opposto, furono le speranze delle opposizioni. Quello che si auspicava era l'avvento della democrazia e delle riforme economiche, sulla scia di quanto promesso dallo stesso Bashar nel suo discorso di insediamento.

Ciononostante, anche in questo caso, le circostanze confutarono scenari e progetti. Ciascuno con il suo peso, gli eventi che si susseguirono dalla seconda metà del 2000 influenzarono il Medio Oriente, nella maggior parte dei casi contribuendo alla sua destabilizzazione. Basti pensare all'insorgenza della seconda Intifada, all'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle, all'offensiva ideologica degli USA contro gli “Stati canaglia” e alla guerra in Iraq. Nell'arco di questi sei ultimi anni, la Siria ha dovuto fronteggiare un quasi totale isolamento sul fronte internazionale.

La sequenza incalzante degli accadimenti recise la transizione lunga e “dolce” di Bashar e costrinse quest'ultimo a diventare il leader di un Paese coinvolto in prima linea in tutte le crisi dell'area.

Questa posizione è tutt'oggi confermata dalle presidenziali di maggio. In occasione della cerimonia di reinsediamento – il 6 luglio – Bashar ha pronunciato un discorso ricco di buone intenzioni e progettualità. “Il tasso di sviluppo della Siria è cresciuto del 6%, rispetto al 2006”, ha detto. “Sulla base del fatto che il nostro Paese vanta il minor debito al mondo, il sistema dell'economia di mercato sarà adottato come base del sistema politico del nostro Paese nel futuro”. Nello specifico del processo democratico, ha reso nota l'intenzione di “allargare la partecipazione politica, grazie a una nuova legge per i partiti e all'istituzione di un Consiglio Consultivo”.

Ma queste promesse e garanzie hanno riscosso più perplessità che approvazione. Da una parte, l'opposizione al regime non crede che sia possibile la realizzazione di un simile progetto, se al potere resterà il partito Baath. Dall'altra, le frange più oltranziste di quest'ultimo agitano lo stendardo del nazionalismo e della sicurezza, opponendosi a qualsiasi forma di apertura.

Ne è una dimostrazione lo sviluppo dell'ultima crisi con Israele. Secondo Damasco, nella notte fra il 5 e il 6 settembre, alcuni jet F-15 israeliani avrebbero violato lo spazio aereo siriano. Intercettati dal sistema di difesa terrestre, avrebbero sganciato i serbatoi di benzina supplementari su un'area deserta, verso il confine con la Turchia.

Per il vicepresidente siriano, Farouk el-Shaara, si è trattato di una “nuova avventura militare”, che merita una risposta. Del resto, lo stesso non ha escluso la partecipazione del proprio governo alla conferenza di pace sul Medio Oriente, in programma a Washington a novembre.

Allo stato dei fatti, è valido il commento di Amir Taheri, il quale su *Gulf News* ha scritto: “Hafez el-Assad evitò sempre di mettere tutte le uova nello stesso paniere, onde evitare di perderle in un solo colpo. Il suo impegno si concentrò nell'evitare che la Siria venisse coinvolta in crisi più grandi delle sue spalle e su più fronti contemporaneamente. Bashar, suo malgrado, si ritrova con un paniere sfondato. Le problematiche odierne del Medio Oriente sono quasi irrisolvibili. Quindi, se l'attuale presidente siriano ha commesso un errore, questo risiede nell'aver spinto il suo Paese troppo oltre nel contenzioso tra Iran e USA. E mentre a Damasco del rapporto con l'Iran si parla come di alleanza, a Teheran la stessa è vista come uno status di dipendenza”.

Da un punto di vista strutturale, quindi, il potere di Bashar si mantiene grazie alla messa in moto di un sistema di sfere di influenza – definite ancora dalla “Volpe” – e che costituiscono la barriera di protezione per il regime contro eventuali usurpazioni.

Di questa costellazione fanno parte:

- La famiglia el-Assad
- Il clan alawita
- La maggioranza sunnita
- L'apparato di sicurezza

Per alcuni aspetti, si potrebbe parlare di una struttura a cerchi concentrici, di cui gli al-Assad costituiscono il nucleo. Ma esiste un ulteriore minimo comune denominatore che viene identificato nel Baath (per quanto riguarda la dottrina politica del movimento, vedi **Allegato A**). Il partito di governo, infatti, mantiene il potere grazie al fatto di essere costituito e diretto da esponenti di ciascuna di queste realtà. In questo modo, si può parlare di Baath facendo riferimento diretto alla famiglia al-Assad, agli alawiti e ai sunniti e alle Forze armate.

### 3.2 La famiglia el-Assad

Il primo anello della rete di protezione del regime è costituito dalla famiglia el-Assad. Data la sua ramificazione e la partecipazione dei suoi molti membri nella vita politica nazionale, si può parlare di una vera e propria dinastia al potere, con tanto di successione al trono, ma anche tentativi di usurpazione e faide interne.

Il passaggio di consegne da padre a figlio ha coinvolto e ha portato vantaggi a molti esponenti degli el-Assad, così come ai più fedeli membri del partito Baath. Oltre ai due presidenti, Hafez e Bashar, hanno svolto e svolgono ancora oggi un ruolo importante:

- Rifaat el-Assad: fratello del defunto Hafez, fuggito dal Paese nel 1992 e attualmente rifugiato in Spagna;
- Basel el-Assad: il “Cavaliere d'oro” che il padre aveva nominato suo “delfino” è morto in un incidente automobilistico nel 1994;
- Anisah Makhlof: vedova di leader defunto e madre di Bashar, insieme alla figlia Bushra viene indicata come stretta confidente del figlio;
- Maher el-Assad: fratello minore dell'attuale presidente, trentenne, colonnello comandante della Guardia Repubblicana. Insieme al presidente e al cognato, Asef Shawqat, viene considerato come uno dei vertici del triumvirato che tiene le redini del Paese. Tuttavia,

dall'ottobre 2005 è sospettato un suo coinvolgimento nell'omicidio dell'ex premier libanese, Rafi Hariri, ucciso in un attentato a Beirut il 14 febbraio 2005;

- Bushra el-Assad: sorella dell'attuale presidente, come lui ha ricevuto un'istruzione totalmente estranea alla politica, è infatti laureata in farmacologia. Alcuni osservatori però la considerano la vera mente della politica siriana. È sposata con il generale Asef Shawqat;

- Asef Shawqat: capo dei servizi segreti militari, 56 anni. Il suo astro è cresciuto silenziosamente, ma in modo progressivo, al punto che oggi se ne parla come del "braccio destro del presidente". È giunto alla guida dell'*intelligence* il 18 febbraio 2005, quattro giorni dopo il cosiddetto "massacro di San Valentino" a Beirut. Da un'inchiesta del settimanale tedesco *Stern*, è emerso che Shawqat sarebbe stato interrogato dalla commissione Mehlis, incaricata di far luce sull'assassinio di Hariri, in qualità di indiziato dell'omicidio. La conferma di un suo legame con il caso sarebbe un motivo di forte imbarazzo per tutto il Paese. Bashar, infatti, ha sempre dichiarato che il suo regime è "innocente al cento per cento".

La distribuzione di potere così effettuata garantisce al tempo stesso continuità alla famiglia e stabilità all'intero sistema. Tuttavia, le certezze in Siria non sono assolute. La *leadership* di Bashar non è monolitica. Questo significa che egli stesso potrebbe essere messo in discussione anche dai parenti più prossimi e fedeli. Di fronte a un quadro simile, è lecito supporre che questa rete di amicizie si regga per un gioco di interessi e di utilità personali.

Non è chiaro, infatti, il pensiero di ognuno degli el-Assad in merito alle proposte di apertura, pace e modernizzazione di cui Bashar tante volte ha parlato e che ha ribadito a luglio. Di conseguenza, le riforme, promesse da tempo e solo in minima parte realizzate, potrebbero essere un motivo di divergenza, scoprire queste debolezze di fondo e, addirittura, sparigliare le carte delle alleanze. In questo modo, Bashar – abbandonato dai suoi stessi familiari – si ritroverebbe in una posizione di totale isolamento.

### 3.3 Il clan alawita

Fin dall'avvento di Hafez nel 1973, la Siria si è sempre professata una delle nazioni più laiche di tutto il Medio Oriente. L'indole personale della "Volpe", l'elemento socialista nella dottrina Baath e lo storico legame con l'Unione Sovietica lo hanno confermato.

Tuttavia, negli ultimi anni, anche Damasco ha assistito al riemergere della fede, in particolare quella islamica. In un Paese a maggioranza musulmana (86%), con il 74% di questa di confessione sunnita, la *leadership* è nata da un compromesso religioso e politico tra alawiti e sunniti. I primi, pur costituendo solo il 12% dei musulmani del Paese – pari a 1,5 milioni circa – sono un vero gruppo di potere. Un clan composto da famiglie allargate, al cui vertice vi sono gli el-Assad, che occupano posizioni di prestigio in seno alle Forze armate, alla società civile e dispongono di buone risorse economiche (per la dottrina religiosa Alawi vedi **Allegato B**).

Fu nella pausa tra i due conflitti mondiali che cominciò a sorgere l'idea di una nazione alawita, inizialmente autonoma e poi, in un secondo momento, indipendente. Il progetto fu portato a compimento con la nascita dell'odierna Siria. Da allora, e in modo progressivo, gli alawiti hanno acquisito sempre maggior peso.

Ma fu Hafez el-Assad a suggellare la leadership politica della comunità. Una conquista confermata sul piano confessionale nel 1974, quando l'Imam Musa al-Sadr, capo spirituale degli sciiti libanesi, riconobbe agli alawiti lo status di "veri musulmani". Fino a quel momento, infatti, le autorità islamiche – sia sunnite che sciite – avevano voltato le spalle agli alawiti. Ed è stato solo grazie agli el-Assad, promotori di una tolleranza religiosa ancora palpabile in Siria, che non si è scaturito in uno scontro.

La presenza della comunità alawita, quindi, è capillare. Si potrebbe dire che è di qualità e non di quantità. Il loro dominio investe i vertici più esclusivi della società nazionale: in politica, nel mondo militare e in quello economico. In questo la famiglia el-Assad, la cui

predisposizione verso la fede resta comunque moderata, ricopre il ruolo più importante. Lo storico conservatore degli USA, Daniel Pipes, ricorda che gli alawiti sono sempre riusciti a trovarsi “nelle stanze dei bottoni” nel momento giusto, in particolare nelle caserme.

D'altra parte, ancora Pipes sottolinea come gli alawiti siano una minoranza. Uno status che non permette loro di gestire il potere in autonomia, ma che ha bisogno della collaborazione delle altre comunità. Appare inevitabile, quindi, il compromesso – politico quanto dottrinale – con i sunniti.

### 3.4 La comunità sunnita

I sunniti siriani costituiscono il 74% dei musulmani del Paese. Questo offre loro una posizione di rilievo senza pari. Ed è per questo che gli el-Assad hanno mantenuto fin da subito le porte aperte nei loro confronti. Da un lato assumendo un atteggiamento moderato, dall'altro cercando di inquadrare la dottrina alawi tra quelle sì scismatiche, ma comunque aderenti all'Islam.

Gli sforzi di Hafez, a suo tempo, compresero la costruzione di moschee e l'incoraggiamento alla preghiera secondo i precetti del Corano.

Tuttavia, la “Volpe” percepiva il rischio per gli alawiti di essere tacciati come eretici e apostati, da parte di chi – Arabia Saudita da un lato e Iran da quello opposto – si professava il vero custode delle parole del Profeta. Con un calcolo più politico che spirituale, quindi, gli el-Assad riuscirono e ancora oggi riescono a mantenere il proprio status scismatico sotto silenzio, senza che diventi oggetto di polemica e minaccia per la rete di relazioni diplomatiche. Non si professano né sunniti né sciiti, ma accettano di farsi classificare un po' come entrambi in una visione volutamente confusa del panorama islamico. Bashar ha seguito il padre nello spingere la sua comunità a disfarsi della teologia e dei rituali idiosincratici. Gli *shaykh* alawiti sono incoraggiati a negare la divinità di Ali e a proclamarsi duodecimani, in linea con la Shia. Al tempo stesso, resta prerogativa del presidente siriano la nomina del Gran mufti sunnita di Siria.

L'operazione, però, ha avuto anche le sue battute di arresto. Nel 1980, i Fratelli musulmani cercarono di assassinare Hafez, in seguito all'abrogazione dalla Costituzione dell'articolo per cui l'Islam era la religione di Stato in Siria e per cui il Presidente della Repubblica doveva essere musulmano. Nel 1982, Assad rispose inviando le sue truppe contro la roccaforte sunnita di Hama, provocando la morte di oltre 20mila persone ed eliminando quasi totalmente i simpatizzanti dei Fratelli Musulmani. Ed è pur vero che, dopo il “massacro di Hama”, la Siria non ha più manifestato forme violente di opposizione al regime.

Bashar ha mantenuto le linee guida del regime di suo padre. Il governo civile e l'economia nazionale sono ampiamente gestite dai sunniti. Tuttavia, il rischio di escalation e di scontri interconfessionali permangono.

Ecco perché gli el-Assad sono stati sempre attenti a distribuire potere ai sunniti fedeli, presenti nelle Forze armate, nei servizi e nella sfera politica (Baath, governo e Parlamento).

In questo senso, spicca la figura di Farouk al-Shara. L'attuale vicepresidente siriano può essere visto come la punta di diamante della comunità sunnita del Paese. Di lui il mondo occidentale ha tessuto le lodi, ma anche espresso le più sentite preoccupazioni.

Nato nel 1938, al-Shara ha controllato per lungo tempo la sicurezza e la diplomazia del regime, disponendo della massima fiducia da parte di Hafez, oltre che della stima di politici degli USA, quali James Baker ed Henry Kissinger. Nel 2000, ha assunto il ruolo di guida e tutore della famiglia el-Assad, in attesa che venisse colmato il vuoto di potere e che la successione fosse portata formalmente a compimento.

Ancora oggi è ritenuto il legame tra il passato e il presente, vale a dire tra gli uomini fedeli al presidente Bashar el-Assad e i nostalgici della linea politica del padre di quest'ultimo, ora quasi tutti usciti dalle “stanze dei bottoni”. Al-Shara rappresenterebbe, quindi, l'ala più

conservatrice dell'attuale classe dirigente siriana, la stessa che il giovane Capo dello Stato vorrebbe progressivamente contenere, al fine di realizzare le riforme promesse.

Ciononostante, per alcuni aspetti, si può sostenere che la sua influenza si sia rafforzata ulteriormente. Sono sunniti l'ambasciatore siriano a Washington, Imad Mustafa, e quello presso le Nazioni Unite, Bashar al-Jaafari, entrambi considerati membri esterni del clan familistico di al-Shara.

Del resto, il governo degli USA ha espresso le sue perplessità sulla posizione del vicepresidente. Per la Casa Bianca, l'esperienza passata come ex-capo della diplomazia colloca al-Shara fra gli intransigenti, anti-israeliani e più favorevoli all'alleanza con l'Iran.

Il suo ingente potere, inoltre, fa sorgere il dubbio che Bashar disponga di meno autonomia d'azione di quanto si possa pensare. Non si può dimenticare poi che, come al-Shara, sono sunniti anche alcuni esponenti della "vecchia guardia", oppositori degli el-Assad attuali: l'ex vicepresidente, Abdel Halim Khaddam, e l'ex ministro della Difesa, Mustafa Tlass.

### **3.5 Il dispositivo di difesa**

La Siria vanta uno dei sistemi di sicurezza – Forze armate, Guardia repubblicana e intelligence – tra i più efficienti di tutto il Medio Oriente. Anche in questo caso, si tratta di un'eredità lasciata da Assad padre e non abbandonata dal successore. Come ufficiale dell'Aeronautica siriana, Hafez intuì l'importanza di creare una rete di consenso per il suo regime all'interno degli apparati difensivi, dar loro potere politico significava garantirsi la fiducia, anche da parte di chi fosse stato non in perfetta linea con il suo clan, oppure con il Baath.

Ma Hafez aveva bisogno anche dell'appoggio – finanziario e tecnico – da parte di una grande potenza. Il contributo giunse dall'Unione sovietica, vale a dire da quel governo che più si avvicinava alla dottrina Baath, ma che soprattutto desiderava fare il suo massiccio ingresso nella politica mediorientale per contrastare il rivale statunitense.

Dopo la fine della Guerra Fredda, le Forze armate siriane dovettero incassare due colpi violenti: la disgregazione dell'URSS e la morte del Comandante supremo Hafez. Quest'ultimo, comunque, aveva imposto a Bashar un addestramento intensivo e accelerato, affinché – una volta assunto il potere – apparisse agli occhi della casta in uniforme come "uno di loro". Hafez, inoltre, ebbe la lungimiranza di promuovere insieme al figlio un gruppo di giovani ufficiali ambiziosi, che costituissero un gruppo di potere contraddistinto e concorrente alla "vecchia guardia", ma che fossero fedeli a Bashar.

Oggi, le Forze armate siriane non possono più vantare i fasti degli anni Settanta. D'altra parte, l'apparato di sicurezza a disposizione di Damasco continua a essere consistente da un punto di vista numerico e di alto livello in termini di preparazione. Nel 2000, l'esercito è stato oggetto di una profonda riorganizzazione. La sua struttura è stata snellita e i suoi quadri ringiovaniti.

Ma sono la Guardia repubblicana e l'Aviazione l'oggetto di maggior interesse degli osservatori internazionali.

La prima, nota anche come Guardia presidenziale, presenta tutte le caratteristiche di un dispositivo di sicurezza proprio di un regime autoritario. I suoi diecimila uomini svolgono eminentemente un incarico di sicurezza interna, nello specifico della capitale. Da sempre il posto di comando è stato assegnato a uomini di massima fiducia per gli el-Assad: prima un cugino della moglie di Hafez, oggi il fratello di Bashar, Maher.

Le forze aeree, a loro volta, costituiscono un altro fiore all'occhiello per Damasco. In realtà, la fine dell'URSS ha provocato un improvviso invecchiamento dell'arma, sia tecnologicamente che nell'ambito del personale. Ma la Syrian Air Force (SAF) ha sempre goduto della massima attenzione del regime. Negli ultimi anni, così, si è assistito a un vero e proprio riarmo.

E risale appena alla metà di luglio 2007 la notizia della vendita, da parte della Russia di cinque aerei Mig-31E, per il valore di un miliardo di dollari. Già l'anno passato i due Paesi

aveva stretto accordi per l'acquisto di 36 sistemi missilistici russi Pantsir-C1E, da parte della Siria.

Ma, oltre a questo, gli analisti della rivista statunitense *Jane's Defence Weekly* hanno fatto notare che lo scambio commerciale potrebbe non limitarsi a questi due soggetti. "Non è da escludere che parte di questi armamenti sia destinata all'Iran e che la Siria faccia da tramite con Mosca, la quale non vuole apparire come diretta fornitrice di armi a un Paese sotto sanzioni".

Del resto, l'alleanza siro-iraniana non è un segreto e da un'amicizia politica è facile supporre che si passi a una collaborazione militare. Per esempio, come si legge sul quotidiano londinese in lingua araba *Asharq al-Aswat* del 21 luglio 2007, il presidente iraniano, Mahmoud Ahmedinejad, si sarebbe impegnato per assistere la Siria nel settore della ricerca nucleare, a patto che questa non tratti con Israele. Damasco, inoltre, avrebbe ricevuto un cospicuo aiuto finanziario per l'acquisto proprio delle forniture belliche russe. Ciononostante, il 22 luglio il governo di Teheran ha smentito seccamente la notizia.

#### **4. Le opposizioni al regime di Bashar al-Assad**

Se il sistema di potere degli Assad si presenta evidentemente complesso, altrettanto si può dire delle opposizioni al regime. Le correnti interne alla struttura di potere e contrastanti con la politica di apertura intrapresa dal presidente sono più che mai forti. In questo senso, bisogna sottolineare una differenza tra contrapposizione e opposizione. Della prima farebbero parte alti esponenti del governo in carica, quindi vicini al presidente, i quali non sono d'accordo con gli atteggiamenti riformatori di quest'ultimo. Si tratta di un gruppo che farebbe capo al vicepresidente al-Shara, noto per il suo conservatorismo.

La cosiddetta "Vecchia guardia", invece, reduce del regime di Hafez el-Assad, può essere classificata come una vera forma di opposizione al regime. Gli esponenti più importanti di questa fazione sono ormai esclusi dalla dirigenza: alcuni per ragioni di età, altri perché estromessi dal presidente Bashar el-Assad. Questo non significa però che siano stati messi effettivamente a tacere. Anzi, alcuni ex-baathisti, proprio perché allontanati dal potere, hanno scelto di fare una vera e propria opposizione. Sono andati a cercare il contatto con i Fratelli Musulmani, oppure con altri partiti politici, schierandosi contro un regime – a loro dire – autoritario e oppressivo.

Di pari passo, non possono essere sottovalutati i partiti politici che non fanno capo alla coalizione governativa del Fronte Nazionale Progressista (FNP). Per quanto quello siriano sia classificato come un regime autoritario, le voci contrarie al governo di Damasco sono più che mai accese – all'estero come in patria – e soprattutto vengono ascoltate.

Il terzo ramo di questo albero è quello delle minoranze religiose ed etniche che compongono il panorama sociale della Siria. Cristiani, drusi, una minuscola comunità ebraica, ma anche armeni e curdi sono i cittadini siriani "non siriani a tutti gli effetti". In realtà, ogni collettività occupa una propria posizione nei confronti di Bashar. Al punto che si può parlare solo di opposizioni "ibride" e disomogenee, che difficilmente riuscirebbero a dar luogo a un'azione anti-governativa congiunta, nonostante tentativi in questo senso vi siano stati. Si sono registrati, infatti, casi di convegni e manifesti programmatici firmati da esponenti del mondo laico insieme a quelli della Fratellanza Musulmana, oppure intellettuali di tendenze liberali ed ex-baathisti. Ma tutti questi connubi non hanno ancora portato a risultati concreti.

Infine, non si può dimenticare che il governo siriano – espressamente laico, con un passato socialista e ora vicino al mondo sciita – è un soggetto a rischio di attacco terroristico da parte di al-Qaeda.

#### 4.1 La “Vecchia guardia”

Gli osservatori internazionali sono soliti supporre della presenza di una fronda interna al regime. In supporto a questa ipotesi, si fa riferimento all'attentato del 14 febbraio 2005, a Beirut, che è costato la vita al politico libanese, Rafiq Hariri. Fin da subito si è avanzata l'ipotesi che dietro l'omicidio eccellente ci fosse il governo siriano, intenzionato a bloccare le trattative per il ritiro delle sue truppe dal Libano. La stessa commissione Mehlis delle Nazioni Unite ha avanzato questi sospetti. Tuttavia, Damasco ha sempre negato e respinto le accuse. Il caso ha comportato un risveglio delle considerazioni più crude nei confronti del regime. Gli USA sono tornati a parlare della Siria come di uno “Stato canaglia”. E le buone intenzioni di Bashar sono state immediatamente dimenticate.

A complicare il caso è sopraggiunta la morte del generale Ghazi Kanaan, trovato suicida nel suo ufficio di Damasco all'inizio di ottobre nel 2005. L'alto ufficiale era uno degli esponenti di rilievo del regime. Alawita, 63 anni, ministro degli Interni ed “ex proconsole” siriano in Libano, Kanaan aveva scalato la piramide del potere nel pieno del governo di Hafez ed era entrato nel gruppo di militari rimasta fedele alla “dottrina della Volpe”.

Il suicidio ha suscitato i sospetti in quanto è avvenuto solo pochi giorni prima della pubblicazione del rapporto della Commissione Mehlis, in cui il nome di Kanaan compariva accanto a quello di Asef Shawqat. Il quotidiano libanese anti-siriano, *al-Nahar*, ha avanzato l'ipotesi che il generale sia stato costretto al suicidio, oppure sia stato eliminato, in quanto rappresentava la connessione tra l'assassinio di Hariri e il regime siriano.

Se il teorema fosse valido, il complotto anti-libanese porterebbe la firma di alcuni esponenti della Vecchia guardia, di cui Kanaan faceva parte e con la quale Shawqat mantiene rapporti. Il movente sarebbe stato, a sua volta, mettere un “defunto d'elite” di traverso sul processo di pace, tanto sventolato da Bashar, ma altrettanto osteggiato dai nostalgici del padre.

A questi personaggi bisogna aggiungerne altri che mantengono ancora il potere, oppure che l'hanno perso. Del primo gruppo l'esponente di maggior rilievo è Farouq al-Shara, di cui si è parlato nel capitolo precedente. Al secondo appartengono invece:

- Abdel Halim Khaddam: nato nel 1932 e sunnita, ex vicepresidente fino al 2005, difese a spada tratta Kanaan contro il coinvolgimento nel caso Hariri, per fuggire successivamente all'estero dopo essere stato accusato di alto tradimento. La sua figura risulta essere molto controversa. Per quanto sia stato uno degli uomini più fedeli di Hafez, i giornali libanesi sostengono che Khaddam fosse in contatto con lo stesso Hariri. Il suo esilio è nato dalle accuse che ha rivolto a Bashar di essere il mandante diretto della morte del premier libanese. Khaddam è stato l'ultimo della Vecchia guardia ad abbandonare la scena politica siriana. Oggi si considera come uomo dell'opposizione. Il 17 settembre, a Berlino, a margine del secondo congresso del Fronte di Salvezza Nazionale, di cui Khaddam è fondatore, insieme all'Osservatore generale dei Fratelli Musulmani siriani Ali Sadr al-Din al-Bayanuni, Khaddam ha sottolineato che “il popolo libanese ha ragione a non sentirsi tranquillo finché rimarrà in piedi l'attuale regime a Damasco”. Nella stessa riunione delle opposizioni Khaddam ha invitato “gli Stati Uniti e l'Occidente in generale a trattare il regime siriano come una dittatura e non uno stato normale e democratico”;
- Mustafa Tlass: coetaneo di Khaddam e anch'egli originario della comunità notevole dei sunniti, era ritenuto il successore *in pectore* di Hafez fintanto che la formazione di Bashar non si fosse conclusa. Inizialmente aveva assunto un atteggiamento favorevole nei confronti del nuovo presidente. Tuttavia, quando si rese conto che il suo potere si stava affievolendo e che Bashar non era poi tanto manovrabile come si pensava, si dimise dal direttivo del Baath. Oggi si è ritirato a vita privata, ma su di lui pende l'accusa di corruzione.

Al-Shara, Khaddam e Tlass hanno molti elementi in comune: sono tutti sunniti, hanno circa 70 anni e il potere nasce dalla loro fedeltà ad Hafez. Tuttavia, il tratto principale di questo gruppo risiede nella loro convinzione che, al momento dell'ascesa di Bashar, potessero mantenere le proprie posizioni e proseguire nella politica della "Volpe". Così non è accaduto. Il ricambio generazionale che ha subito l'*establishment* siriano è nato per diretta e comune volontà dei due el-Assad. Rendendosi conto di questa estromissione, Khaddam e Tlass hanno virato la propria rotta e si sono schierati contro il regime.

Tuttavia in quest'ambito, bisogna segnalare la figura ben più controversa di Rifaat el-Assad. Il fratello di Hafez è nato nel 1937 e oggi si trova in esilio a Marbella, in Spagna. La sua fuga nasce dal mai sopito desiderio di assumere il potere del Paese. Nel 1983 infatti, Riffat tentò di uccidere il fratello presidente. Perdonato, la Volpe lo nominò vicepresidente. Ma i suoi progetti golpisti non si spensero. Nuovamente scoperto nel 1992, scelse la via dell'esilio. Alla morte di Hafez, si proclamò invano "suo unico e legittimo successore".

Attualmente, può essere classificato come "mina vagante". La stampa siriana lo accusa di aver allacciato rapporti un po' con tutti. Sembra che dialoghi con i Fratelli Musulmani, quando fu lui l'autore materiale del "massacro di Hama". Ma si sospetta che abbia instaurato rapporti anche con Israele e USA.

Il suo disegno politico è poco chiaro. A prima vista parrebbe intenzionato a creare una coalizione simile all'Iraqi National Congress, volta a detronizzare Bashar e a porsi alla guida del Paese.

#### **4.2 I partiti e i movimenti di opposizione**

Quello siriano è un autoritarismo "morbido". I metodi violenti e repressivi sono stati accantonati ed è stata introdotta la possibilità di schierarsi contro Bashar al-Assad. Quest'ultimo, per quanto auspichi il raggiungimento di un maggiore livello di modernità politica, non ha ancora rinunciato ad *escamotage* di ogni tipo per evitare che il suo potere venga messo in discussione.

Da un punto di vista strettamente normativo, non si può dimenticare che in Siria è in vigore la legge d'emergenza nazionale dal 1963, la quale prevede che qualunque decreto possa essere sospeso per motivi di sicurezza. A questa si aggiunge la "Legge n. 14" del 14 febbraio 1969, che concede ai servizi di sicurezza il diritto di ricorrere alla tortura, e la Legge speciale del 1989 per i tribunali militari che posso mettere in stato d'accusa anche i civili. Infine la "Legge n. 49" sancisce la pena di morte senza processo per gli appartenenti alla Fratellanza.

Nello specifico della pena capitale, si è fatta notare la mobilitazione contro la pena di morte, tuttora in vigore, nell'ambito della quale molti intellettuali ed esponenti del mondo politico – tra cui lo stesso Ministro della Giustizia – hanno potuto esprimere il proprio dissenso.

Le ultime elezioni sono state la dimostrazione più recente di come il regime permetta sì ad altri partiti e candidati di competere con il Baath, ma entro determinati binari, che sappiano garantire comunque una vittoria blindata per l'FNP.

Per quanto riguarda i dieci partiti minori che compongono quest'ultima, bisogna sottolineare che la *leadership* del Baath non permette loro una larga autonomia. Tra questi bisogna segnalare: il Movimento socialista arabo, l'Unione socialista araba, ma anche il Partito comunista siriano. Come si può notare già dai loro nomi, il filo conduttore della coalizione è essenzialmente laico-socialista e richiama alla memoria l'era di Hafez

Oggi, quando Bashar parla di riforme, si fa riferimento proprio allo snellimento dell'apparato burocratico e dell'elemento ideologico che hanno caratterizzato il regime paterno. Al dirigismo e allo statalismo, il presidente siriano – forte della sua educazione universitaria in Gran Bretagna – vuole sostituire un'economia privata. Ma l'obiettivo, come sottolinea il governo, può essere raggiunto solo con passaggi gradualisti.

Quello che spera Bashar è che anche la Siria venga coinvolta nel lento ma concreto processo di diversificazione economica che molti Paesi mediorientali stanno vivendo. Oltre alle grosse

partecipazioni statali e agli investimenti nel settore petrolifero, si intende creare un libero mercato di merci e servizi anche in Medio Oriente, che sappia agganciarsi al sistema globale (per un approfondimento sulle riforme economiche, vedi **Allegato C**).

E mentre il fattore socialista-dirigista è venuto meno, è sopravvissuta l'ispirazione laica. Come in passato, infatti, Damasco vanta un regime che dialoga con i rappresentanti delle comunità religiose locali, non permettendo però a quest'ultime un'ingerenza eccessiva. Si tratta di un atteggiamento che la "Volpe" ha voluto mantenere sempre costante.

La Costituzione siriana prevede che il presidente sia musulmano, senza specificare a quale confessione dovrebbe appartenere. Questo risulta, al tempo stesso, un gesto di apertura, ma anche un compromesso verso il mondo religioso, oltre che risultato di notevole astuzia che permette alla minoranza alawita di guidare un Paese comunque a maggioranza sunnita.

Di fronte a questo quadro ancora ibrido e dalle prospettive incerte, si registra un'intensa attività di opposizione da parte dei partiti classificati dagli osservatori internazionali come "clandestini". Si tratta di realtà molto differenti fra loro. Alcune, come il Partito socialdemocratico arabo e il Partito repubblicano siriano, si richiamano a dottrine politiche di natura occidentale. Bisogna poi ricordare la Fratellanza Musulmana, espressione dell'impegno politico da parte delle frange islamiche più conservatrici del mondo sunnita. Su questa linea si posiziona il Fronte islamico unito. Il Partito curdo-democratico di Siria, infine, rappresenta la minoranza etnica dei curdi nel Paese. In realtà, il regime vieta l'attività politica solo ai movimenti classificati come estremisti religiosi, primi fra tutti i Fratelli Musulmani.

Ma è nella società civile che si registra il più fervente contrasto al regime. Al punto che si può parlare più di "opposizione sociale" anziché essenzialmente politica. Si tratta di realtà eterogenee filosofi, attori, ma soprattutto avvocati, che cercano di sfuggire all'immobilismo e alla rassegnazione. Fenomeni peraltro che si sono ripetuti nel corso delle elezioni parlamentari.

Nel marzo dello stesso, si è registrata una massiccia operazione congiunta da parte di 274 intellettuali siriani e altrettanti libanesi che hanno inviato un appello a Bashar – la cosiddetta "Dichiarazione Damasco-Beirut – in cui veniva chiesto il ritiro del contingente di sicurezza siriano presente in Libano. Successivamente Damasco smobilitò i suoi 15mila uomini dal Libano. Ma sarebbe più corretto attribuire questa decisione alla necessità, da parte siriana, di sottostare alla risoluzione ONU 1559, piuttosto che alle istanze della Dichiarazione.

Quello che conta rilevare è l'assoluta libertà con cui è stata avanzata la richiesta. Nessuna polizia politica ha cercato di contrastarla. Un fatto dovuto a due fattori: da una parte l'evidente alleggerimento dei lacci autoritari, dall'altra l'elevatissimo grado di burocratizzazione e corruzione del sistema. Sembra che il manifesto sia giunto a Bashar divincolandosi tra gli scogli di un apparato statale ormai vetusto. In pratica, l'opposizione ha saputo sfruttare in proprio favore i gangli che il regime gli aveva parato contro.

Ma dall'evento non si può trarre la conclusione che il Baath abbia abbandonato la presa. Bashar, infatti, ha solo alleggerito alcuni vincoli, ma continua a tenere sotto controllo le manifestazioni a lui avverse.

Ne è un esempio l'arresto nel 2006 di Michel Kilo, esponente del mondo laico-liberale siriano e tra i primi firmatari della "Dichiarazione Damasco-Beirut". Contemporaneamente, è stato decretato il fermo per l'avvocato dissidente Anwar al-Bunni, recentemente condannato a cinque anni di reclusione.

In generale, un cavallo di battaglia dell'opposizione è rappresentato dalla richiesta di una legge sulla libertà di stampa, che garantisca il pluralismo e l'indipendenza dei mezzi di informazione.

Su questo fronte alcuni passi avanti si sono effettivamente fatti. Da un anno a questa parte si è assistito alla fondazione di alcuni giornali ed emittenti radio-tv che, pur senza esprimere un'aperta opposizione, sembrano godere di una relativa autonomia. Il caso più eclatante sembra quello del quotidiano privato *al-Watan*.

### 4.3 Le comunità religiose e i gruppi etnici

In questi ultimi anni, la Siria è stata testimone di un riemergere della fede che il governo non ha voluto o saputo arginare. Nel 2005, il Centro Studi Strategici dell'Università di Damasco ha pubblicato un sondaggio dal quale emergeva che il 51% circa degli intervistati poneva i precetti religiosi al primo posto della propria scala di valori. Questo significa che la tendenza alla modernizzazione economica e alle riforme politiche, quindi, va di pari passo con un nuovo atteggiamento conservatore, corredato da un'accentuata religiosità.

Per la propaganda di Stato, però, si tratta di una fonte di imbarazzo. Damasco, infatti, non è abituata ad avere per le strade molte più donne velate rispetto a quelle abbigliate alla maniera occidentale.

In modo ancora più evidente, si ricorda il caso delle vignette satiriche su Maometto pubblicate dal giornale danese *Jyllands-Posten* nel settembre 2006. Proprio la capitale siriana fu sede degli scontri di piazza più violenti, durante i quali furono prese d'assalto le sedi diplomatiche di Danimarca e Norvegia.

Come per la maggior parte dei Paesi del Medio Oriente, la società siriana non può essere considerata unicamente islamica e, a sua volta, divisa in alawiti, sunniti e sciiti. Da ben prima che venisse sottomesso alla Sublime Porta di Istanbul, il Paese ospita importanti comunità cristiane, oltre a quelle drusa e curda e a un ristrettissimo gruppo di ebrei.

Sempre come in altri Paesi della regione, anche in Siria il numero di cristiani è sensibilmente diminuito negli ultimi decenni. Secondo la CIA, si tratta di una comunità pari all'8,9% della popolazione, di cui un quarto è latina e la stragrande maggioranza ortodossa.

Dalle stime più recenti emerge che la comunità cristiana siriana è così divisa:

- Greco-ortodossi 700mila
- Greco-cattolici: 350mila
- Armeni-gregoriani: 250mila
- Altri: 550mila

Una caratteristica dell'antichissimo cristianesimo siriano è la sua multiforme composizione. Si tratta, in ordine di consistenza numerica, di greco-ortodossi, melchiti-cattolici e armeni gregoriani, seguiti da siro-ortodossi, siro-cattolici, armeni cattolici, maroniti, assiri, caldei, protestanti e latini.

Inoltre, non va dimenticata la particolare situazione della diocesi di Antiochia. L'antica città è passata sotto l'amministrazione della Turchia dopo la Grande Guerra, provocando la fuga delle autorità ecclesiastiche. Oggi sono ben cinque i titolari della sua cattedra vescovile che risiedono in esilio tra Damasco e Beirut: quelli della chiesa siro-ortodossa, di quella ortodossa-antiochea e cattolico-greco-melkita in Siria, mentre quelli della chiesa siriano-cattolica e di quella cattolico-maronita in Libano.

E proprio i maroniti siriani indossano una veste politica particolare, in quanto costituiscono il tramite fra Siria e Libano, dove a loro volta rappresentano uno dei protagonisti di maggiore peso nel complesso panorama multi-culturale del "Paese dei cedri".

Il mantenimento di un quadro di laicità istituzionale assicura ai cristiani un trattamento tendenzialmente egualitario, anche se sotto stretto controllo. Le comunità di credenti hanno libertà di acquistare terreni e costruire chiese, o altre strutture pastorali e i preti sono esentati dal servizio militare. Nelle scuole, gli studenti cristiani sono tenuti a seguire il corso di catechismo – unificato per tutte le comunità – mentre i loro compagni seguono lezioni di religione islamica.

Nel dicembre 2006, al termine del sesto congresso regionale del Consiglio per le Chiese del Medio Oriente, svoltosi ad Aleppo, è emersa la necessità di promuovere incontri a livello locale tra giovani musulmani e cristiani, con lo scopo di incoraggiare le iniziative locali tra i giovani delle due fedi.

Un ruolo differente è quello svolto dai drusi, che costituiscono solo il 3% della popolazione siriana, (per la dottrina drusa vedi **Allegato D**).

La verità è che in Siria la comunità drusa non ha potuto conservare un reale peso politico. Dopo essere stata funzionale alla presa del potere degli alawiti, alla comunità drusa non sono stati riconosciuti gli onori dell'impresa. Oggi solo in minima parte i suoi esponenti ricoprono incarichi nell'ambito delle Forze armate.

Inoltre, non si può dimenticare che, dal 1967, quattro villaggi druso-siriani, sulle alture del Golan, abitati da circa 18 mila persone, vivono sotto occupazione israeliana. Si tratta delle tristemente note "voci delle colline". L'accezione fa riferimento alle grida, scambiate per mezzo di megafoni, fra i membri dei clan divisi, utili per l'aggiornamento di morti e matrimoni da una parte e dall'altra del filo spinato che recide la zona.

Nella fattispecie, l'evoluzione del dialogo tra Siria e Israele per un accordo di pace o meno chiamano in causa direttamente la minoranza drusa, la quale spera di poter tornare a essere unita.

A sua volta, la città di Aleppo, alla fine della Grande Guerra, divenne terra di rifugio di una comunità armena che ancora oggi vi risiede e che è costituita da circa 50 mila membri.

In questo caso, sono gli stessi armeni a riconoscere la mancanza di qualsiasi sintomo di oppressione nei loro confronti, come si legge da un'inchiesta del 2003 di Antonio Ferrari per il *Corriere della sera*. Gli armeni siriani dispongono degli stessi diritti individuali dei loro concittadini arabi.

Un tempo Aleppo ha ospitato anche un robusto e laborioso gruppo di mercanti di religione ebraica. Tuttavia, in seguito alla scelta di lasciarli partire, i pochi rimasti si limitano a qualche decina e a poche famiglie isolate.

Per quanto riguarda lo status dei curdi, la situazione è del tutto differente. Con i suoi 1,5 milioni di membri e, pur costituendo il 9% della popolazione totale del Paese, la comunità curda risulta essere vittima di forti pressioni da parte del governo Baath. L'Unione democratica del Kurdistan risulta essere un partito non riconosciuto dalle autorità, alla stregua della Fratellanza Musulmana.

Di recente, vista la vicinanza con l'Iraq – e l'assillante problema dei profughi che pesa su Damasco – alcuni capi delle tribù curde si sono posti alla guida di un "Comitato di sostegno all'Iraq e di difesa della causa palestinese". Questo, avendo fini politici non dissimili dal governo centrale, avrebbe potuto rappresentare un tavolo di collaborazione tra curdi e baathisti. Tuttavia, il Baath non è voluto scendere a patti con qualsiasi realtà curda che potesse (o che possa) suggerire alla popolazione il minimo accenno di autonomia e di identità differente da quella araba.

#### **4.4 Il terrorismo in Siria**

È un luogo comune del mondo occidentale pensare che, in qualità di "Stato canaglia", la Siria possa dirsi immune dal terrorismo di matrice islamica. Tuttavia, per quanto parlare di al-Qaeda presente sul territorio sia altrettanto azzardato, non si può dimenticare che la campagna jihadista promossa da Osama bin Laden si rivolge non solo contro l'Occidente, ma combatte anche quei governi arabi che, agli occhi dell'estremismo islamico, costituiscono una degenerazione politica, rispetto ai precetti del Corano. È il caso dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, oppure della Giordania. Ma dalla lista non vanno escluse realtà come la Siria.

Negli ultimi anni, sono stati segnalati solo sporadici episodi di questo fenomeno, ma che non possono essere sottovalutati. Nell'episodio principale, ma non unico, il 28 aprile 2004 un commando mai identificato ha attaccato Mazze, il quartiere diplomatico e residenziale della capitale. Lo scontro a fuoco ha provocato la morte di quattro persone, tra cui due degli attentatori. Era dagli anni Novanta che il Paese non cadeva vittima di attacchi di questo tipo (nel 1997, un'esplosione allora attribuita a Israele provocò la morte di undici persone).

A distanza di tre anni, le autorità locali non hanno più reso pubbliche le loro indagini, quindi non si può determinare con certezza la firma degli attentatori. Il quotidiano *Yediot Aharonoth* ha avanzato l'ipotesi che si sia trattato di un avvertimento da parte proprio di al-Qaeda verso

il Baath. Damasco infatti non ha assunto una posizione espressamente contraria all'Occidente, sebbene l'abbia più volte criticato. E sarebbe proprio questa ambiguità, unitamente al laicismo del regime, uno dei motivi scatenanti dell'intervento di al-Qaeda contro la Siria. Secondo il quotidiano di Tel Aviv, il permesso di transito attraverso i suoi confini in direzione irachena, che Damasco avrebbe concesso ai guerriglieri dall'inizio della guerra in Iraq, non può sposarsi né con i segnali di apertura che la sua diplomazia lancia verso Israele e gli USA, né con le informazioni in merito ad al-Qaeda che l'intelligence siriana fornirebbe a questi ultimi. A questo proposito, nei giorni immediatamente successivi all'attacco del 2004, il ministro siriano del Turismo, Saadallah Agha al-Qalaa, aveva sottolineato il fatto che si fosse trattato di un atto isolato. L'obiettivo di al-Qalaa era quello di tranquillizzare l'Occidente ed evitare che il settore di sua competenza venisse intaccato dalla paura di attentati, com'è successo invece in Egitto. Effettivamente proprio nel 2004, il numero di visitatori stranieri ha toccato il numero record di oltre 3 milioni di presenze complessive, per poi cominciare a decrescere. Inoltre, risale all'inizio di settembre dell'anno successivo l'uccisione di cinque membri del gruppo estremista *Jund al-Sham* (Soldati del Levante), nella provincia centrale di Hama. Infine, bisogna tornare sulle minacce di morte a firma di al-Qaeda ricevute da Bashar alla vigilia delle presidenziali.

Del resto, Damasco ha aderito ufficialmente dal 2005 a un programma congiunto con altri Paesi del Medio Oriente per l'extradizione di sospetti terroristi verso le proprie nazioni di origine. Una posizione che offre ulteriormente il fianco ad al-Qaeda.

## SECONDA PARTE: Politica estera

### 5. Siria - Libano: tra interessi e conflitti

In merito ai rapporti tra la Siria e il Libano, si è parlato spesso di ingerenza politica, militare ed economica della prima sulla seconda. Il dato emerso dalle ultime elezioni parlamentari libanesi (maggio 2005) ha portato al potere il fronte anti-siriano del “Movimento 14 marzo”, guidato dal sunnita Fouad Siniora e composto da sunniti, drusi e cristiani. Quest’ultimo, comunque, ha assunto la *leadership* di un esecutivo di unità nazionale, costituito anche da rappresentanti delle realtà filo-siriane, per esempio Hezbollah, Amal e una frangia consistente dei cristiani-maroniti. Adesso però si attendono le presidenziali per assistere alla sua conferma o meno di questo scenario tanto complesso.

Tuttavia, l’esperienza degli ultimi trent’anni – dallo scoppio della guerra civile libanese – porta a una valutazione più approfondita. Storicamente Damasco ha sempre perseguito il sogno di una “Grande Siria”, con i confini corrispondenti all’antica provincia ottomana del *Bilad al-Shams*, che includeva: Giordania, territori israelo-palestinesi dell’ex mandato britannico, le regioni nord-occidentali dell’Iraq e anche il Libano.

Per quanto teorico e remoto nella sua fattibilità, questo progetto tanto ambizioso non è stato abbandonato. Lo dimostrano soprattutto gli accadimenti di questi ultimi anni. La presenza di un contingente militare siriano di 50mila uomini, dal 1975 al 2004, i tentativi di ingerenza negli affari interni di Beirut, i numerosi casi di attentati e, per certi aspetti, la “Guerra dei 34 giorni” sono stati tutti interpretati come segni della politica di influenza in Libano.

La presenza dei militari siriani in Libano è risultata una importante garanzia di sicurezza per il milione e quattrocentomila lavoratori siriani residenti nel Paese, i quali hanno goduto di uno status privilegiato rispetto ad altri stranieri. Peraltro la loro sicurezza è stata garantita fino al definitivo ritiro del contingente militare. Di conseguenza, con il ritiro di questo, la concorrenza che è propria del mercato del lavoro libanese è divenuta un’ulteriore fonte di frizione.

Per molti aspetti, il biennio 2004-2006 rappresenta uno dei momenti più critici nelle relazioni tra i due Paesi. Si aprì con la morte di Rafiq Hariri, vittima di un attentato che molti attribuiscono ai servizi segreti siriani. Proseguì con il ritiro delle truppe siriane dal Libano. E nel 2006, si concluse con la cosiddetta “Guerra dei 34 giorni”, durante la quale Israele ed Hezbollah si sono combattute sul territorio libanese.

Ma la presenza di cittadini siriani in Libano va anche letta alla luce di altre considerazioni:

- Questi immigrati sono occupati per il 39% nell’edilizia (relativa all’attuale fase di ricostruzione post-bellica), per il 33% nel settore agricolo e per il 20% nel settore terziario;
- Il livello salariale relativo ai due Paesi è in un rapporto di 3 a 1 (la retribuzione di un operaio non specializzato libanese corrisponde a quello di un docente universitario siriano);
- I lavoratori libanesi sono pesantemente danneggiati dalla presenza dei siriani sul mercato del lavoro interno, non solo per questioni numeriche legate alla concorrenza (1,4 milioni di lavoratori siriani su una popolazione libanese di appena 4 milioni). In termini di manodopera da impiegare, i salariati non specializzati libanesi si confrontano con quelli siriani numericamente più consistenti mentre quelli libanesi specializzati con i lavoratori siriani sottopagati.
- L’elevato tasso di disoccupazione siriano (40% circa) risulterebbe gravemente peggiorato dal rientro di quasi 1,5 milioni di lavoratori dal Libano, le cui rimesse ammontano a 4,3 miliardi di dollari l’anno;
- Il rientro dei lavoratori siriani dal Libano è da considerare come un aspetto cruciale per gli interessi di Damasco, in quanto rischia di tradursi come un colpo molto pesante per l’economia siriana. La Siria, inoltre, perderebbe un’ulteriore possibilità di controllo sulla quotidianità politico-economica libanese.

E risale solo a luglio 2007 la notizia per cui la Siria intenderebbe evacuare i suoi cittadini dal Libano e chiudere il confine. Secondo il quotidiano israeliano *Haaretz*, Damasco avrebbe informato gli studenti siriani in Libano per agevolare il loro rientro in patria, garantendo la prosecuzione degli studi. Il ministero dell'Educazione ha spiegato che si tratta di una decisione volta a garantire la sicurezza degli studenti.

Nel settembre 2004, il Consiglio di sicurezza dell'ONU votò la risoluzione n. 1559, con cui si chiedeva a Damasco di ritirare le sue truppe dal Libano – erano entrate nel 1976, ufficialmente per porre termine alla guerra civile cominciata nel 1975 – e di “smantellare” l'apparato militare di Hezbollah, insieme ai gruppi terroristi palestinesi presenti nei campi profughi. Ma si dovette aspettare l'inizio di marzo dell'anno successivo per assistere all'effettiva smobilitazione dei siriani. Nel frattempo, si era verificato quell'attentato contro l'ex premier libanese, Rafiq Hariri: la miccia di una nuova *escalation*.

Rafiq Hariri, uomo d'affari, esponente della comunità sunnita – comunque diretto interlocutore di Hafez – si era dimesso dall'incarico di Primo Ministro a ottobre 2004 perché in disaccordo con il prolungamento di altri tre anni del mandato del Presidente della Repubblica, il filo-siriano Emile Lahoud.

A seguito dell'attentato del 14 febbraio si verificarono in Libano manifestazioni spontanee, durante le quali i cittadini libanesi piansero la morte di Hariri e, ravvisando implicazioni di Damasco, pressarono ulteriormente per il ritiro dal Paese delle truppe siriane. Al contrario, fu significativa la manifestazione organizzata a Beirut da Hezbollah, nel corso della quale, oltre agli onori resi in ricordo di Hariri, il “Partito di Dio” espresse la propria solidarietà a Damasco e l'avversione alla risoluzione 1559. Il malcontento della cittadinanza libanese, derivante dal caso Hariri, dalla possibile implicazione siriana e dalla presa di posizione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (risoluzione 1595, del 7 aprile 2005, per la creazione di una Commissione d'inchiesta, presieduta dal Procuratore tedesco Detlev Mehlis), indusse Bashar a ritirare il contingente.

Nei mesi successivi, la Commissione Mehlis ascoltò numerosi testimoni, tra cui il cognato di Bashar. I rapporti della Commissione indicò chiaramente il coinvolgimento della Siria nei fatti. Secondo Mehlis, l'attentato contro Hariri avrebbe avuto l'approvazione di alcuni esponenti della Sicurezza siriana, con la complicità dei loro omologhi libanesi. A queste conclusioni si sarebbero aggiunti episodi di frode, corruzione e riciclaggio di denaro, in particolare legati agli appalti legati alla telefonia mobile, alla fornitura e distribuzione dell'elettricità e alla ricostruzione di infrastrutture nella capitale libanese.

Da un punto di vista mediatico, le accuse in merito all'accaduto al regime Baath siriano sono giunte da molte parti. Il generale Michel Aoun, per esempio, ha parlato sia di responsabilità politica che esecutiva, da parte di Damasco. Oggi però l'ex alto ufficiale è riconosciuto come uno dei dirigenti politici libanesi più disponibili al dialogo con Damasco e con Hezbollah, al fine di garantirsi il loro appoggio per la sua eventuale candidatura alle presidenziali di autunno.

Inoltre, la morte di Hariri ha innescato una catena di attentati, che ha attraversato il periodo di guerra e non si è ancora interrotta. Nella seconda metà del 2005, due attacchi hanno ucciso rispettivamente il giornalista Samir Kassir (2 giugno 2005) e il deputato anti-siriano Gebran Tueni. Entrambi avevano chiesto la creazione di un Tribunale internazionale, che giudicasse i responsabili del “massacro di San Valentino”. La richiesta è stata accolta dall'ONU solo recentemente. Il 6 novembre 2006, invece, è stata la volta di una vittima ancora più illustre: il ministro dell'Industria libanese, Pierre Gemayel. Infine, il 13 giugno 2007 un'autobomba ha ucciso il deputato sunnita Walid Eido.

Si tratta di una lunga lista di caduti che ha tristemente segnato la cronaca delle relazioni tra Damasco e Beirut.

A questa, si è aggiunto il conflitto innescato dal rapimento, lungo la frontiera libanese, dei due soldati israeliani e che il governo di Ehud Olmert ha sempre creduto siano tenuti in uno dei campi profughi palestinesi in Libano.

Nel contesto, la Siria ha svolto un ruolo di protezione nei confronti di Hezbollah. Il movimento sciita libanese, che l'ONU e gli USA vorrebbero disarmare – ma che soprattutto Washington ha inserito nella lista nera del terrorismo internazionale – ha saputo creare una rete di alleanze politiche a livello internazionale, in cui Damasco e Teheran occupano una posizione precipua. È anche vero però che nelle elezioni parlamentari libanesi del 29 maggio 2005, Hezbollah si è schierato in alcuni collegi con i movimenti filo-siriani, ma in altri in contrasto a questi ultimi, volendo così rimarcare la propria autonomia e il fatto che con Damasco si tratti di un'alleanza strettamente tattico-politica e non strategico-ideologica.

Non a caso, lo stesso leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, intervistato dalla tv qatariota *al-Jazeera* il 23 luglio 2007, ha detto che, durante l'ultimo conflitto libanese, la Siria sarebbe stata sul punto di intervenire e avrebbe intimato all'esercito israeliano di non avvicinarsi al confine siriano. La dichiarazione di Nasrallah, secondo il commento di *al-Jazeera*, “è significativa, perchè è stata rilasciata solo pochi giorni dopo il suo incontro con il presidente iraniano, Mahmoud Ahmedinejad, in visita in Siria”.

Questi problemi, contingenti agli ultimi due anni, trovano ulteriori punti di forza in ragioni strutturali e interessi che la Siria nutre nei confronti del Libano.

In questo senso si inseriscono le accuse, rivolte ancora una volta dal governo Siniora verso Damasco, di aver creato un mercato sistematico di armi alle milizie islamiche attive nei campi palestinesi di Tripoli. In un rapporto di giugno 2007, stilato dallo Stato maggiore libanese e indirizzato all'inviato delle Nazioni Unite per il Medio Oriente, Terje Roed-Larsen, si legge in dettaglio dell'esistenza di un traffico di armi e uomini che, tra maggio e giugno, avrebbero attraversato la frontiera del Libano orientale.

Effettivamente, tra la metà di maggio e la fine di agosto, i campi di Nahr el-Bared a 16 chilometri da Tripoli sono stati il campo di battaglia tra l'esercito regolare libanese e i combattenti del gruppo terroristico sunnita operante in Iraq, *Fatah al-Islam*. Tuttavia, resta da capire come i terroristi abbiano raggiunto Tripoli: se sfruttando la porosità dei confini siriano-libanesi e approfittando dell'emergenza profughi che sta preoccupando il governo di Damasco, oppure se facilitati da quest'ultimo. La prima ipotesi solleverebbe il governo di Bashar dalle accuse di Siniora. Con la seconda, invece, saremmo di fronte a una Siria che appoggia la lotta terroristica palestinese di orientamento sunnita, in un Libano in cui la sua posizione ufficiale è in favore del movimento sciita.

Per quanto riguarda gli interessi economici, non si può dimenticare che buona parte delle risorse finanziarie libanesi è di origine siriana. Gli introiti sono spesso nati da uno sfruttamento intensivo del territorio, sia in ambito agricolo quanto commerciale, soprattutto nell'area del porto di Tripoli. Negli ultimi anni si è registrata una vera e propria fuga di capitali siriani. Un fenomeno dovuto in parte a scopi di preservazione e allontanamento degli investimenti da aree ritenute ad alto rischio di guerra, ma anche perché incentivate dallo stesso governo siriano a creare una sorta di sistema sanzionatorio implicito a discapito del governo ostile di Beirut.

Ciononostante, non si può escludere una prossima inversione di tendenza. Risale solo a giugno di quest'anno, infatti, l'annuncio dell'Associazione europea di geofisica (EAGE) della scoperta di alcuni giacimenti *off-shore*, lungo le coste siriano-libanesi. La PGS, la società norvegese autrice degli ultimi rilevamenti, avrebbe identificato riserve inesplorate della portata di otto miliardi di barili. Da un punto di vista statistico, non si tratterebbe di un quantitativo elevato, ma la notizia potrebbe destare gli investitori del settore.

Il confronto tra i due Paesi, quindi, continua a essere aspro e coinvolge ogni settore della vita pubblica dei due Paesi. Nel novembre 2005, si era sperato che un nuovo accordo riguardante la definizione dei confini potesse portare a dei risultati positivi. In merito, il pomo della discordia include la spartizione delle acque territoriali del Libano settentrionale, la valle della Bekaa a est, la zona delle “Fattorie di Sheba”: 25 kmq alle pendici occidentali del Monte Hermon, a ridosso del triplice confine tra Siria, Libano e Israele.

Ciononostante, come si è visto fin qui, i problemi siro-libanesi non vertono esclusivamente in questioni di confine o di politica estera. L'ingerenza di Damasco negli affari interni di Beirut è supportata da connotazioni ideologiche, che trovano una valida sintesi nel concetto di *Bilad al-Shams*. E si traduce nell'aspetto pratico della coalizione filo-siriana presente nell'Assemblea Nazionale di Beirut.

Oggi, con la prospettiva delle elezioni presidenziali in Libano, sembra che il vento giri proprio in favore di Damasco. Le elezioni suppletive che si sono tenute il 5 agosto 2007, per la sostituzione di Pierre Gemayel e Walid Eido, hanno portato la vittoria di un anti-siriano, come Mohammed al-Amin Hani, ma anche di un esponente del clan di Michel Aoun, Kamil Khoury.

Ed è sul caso di quest'ultimo che si sta generando una nuova crisi. Al vincitore Khoury si contrapponeva Amin Gemayel, ex presidente della Repubblica libanese e padre del ministro assassinato nel novembre 2006. Lo sconfitto ha denunciato brogli nella tornata elettorale. Tuttavia, va sottolineato il fatto che l'entrata di Khoury significa un voto in più per la coalizione filo-siriana e per l'eventuale corsa presidenziale del generale Aoun, ma anche l'ennesimo colpo alle già fragili gambe del governo Siniora.

## **6. Fra Damasco e Teheran: un'alleanza di interesse**

Più che di una "santa alleanza", tra Siria e Iran sussiste un "matrimonio di interesse" dovuto a una serie di fattori. I fatti portano a parlare di una collaborazione "contro".

Storicamente parlando, le relazioni si definirono con l'invasione dell'Iran da parte delle truppe irachene di Saddam Hussein, nel 1980. Allora il rais di Baghdad era considerato il più tenace *competitor* del regime di Hafez el-Assad. I due rami del partito Baath, infatti, non si sono mai incrociati. Di conseguenza, l'avvicinamento della laica e socialista Damasco al regime clericale degli *ayatollah* assunse subito i connotati di un'operazione diplomatico-utilitaristica.

Negli anni più recenti – soprattutto dopo l'ingresso alla Casa Bianca dell'amministrazione Bush e come immediata ripercussione degli attentati dell'11 settembre 2001 – Siria e Iran andarono a costituire due dei vertici del cosiddetto "Asse del Male"; il terzo è la Corea del Nord. Questa condizione è andata peggiorando dopo l'operazione USA "Iraqi freedom" del 2003.

Tuttavia, fra i due Paesi intercorrono delle differenze strutturali che, a prima vista, sembrerebbero insormontabili. Le storiche e millenarie contrapposizioni religiose e dottrinali, tra sunniti e sciiti – con la variabile indipendente degli alawiti – sono state accantonate e rimandate. Non sembra, quindi, dover affrontare ostacoli il dialogo tra una giovane nazione secolarista, familistica, prodotta ibridamente dal colonialismo, come la Siria, e un ex impero millenario, culla della dottrina sciita, quale è l'Iran.

Oltre alle differenze ideologiche, è necessario ricordare quanto siano state lontane le strade seguite dai due governi in politica estera. La Siria ha fornito a quasi tutte le guerre arabo-israeliane il suo diretto contributo militare. L'Iran dello scia aveva tessuto rapporti di solidale collaborazione con la comunità ebraica internazionale. Mentre l'Iran, sia pre- che post-rivoluzionario, diffidava dell'URSS che gravava sulle frontiere settentrionali, la Siria rappresentava l'interlocutore più fidato di Mosca nel cuore del Medio Oriente.

La comunità internazionale ha considerato erroneamente i due Paesi come un "fronte comune" contrapposto alle pressioni degli USA e di Israele. Dal canto loro, i due governi mediorientali, sentendosi isolati, hanno irrobustito progressivamente le relazioni.

Solo ora si possono scorgere alcuni segnali di apertura da parte di Damasco verso la comunità internazionale. Quest'ultima tende a considerarli con la massima precauzione, ma contemporaneamente non possono essere sminuiti. D'altra parte, è tipico della Siria degli el-Assad l'atteggiamento variabile, che porta a non chiudersi nessuna strada. In questo senso, il

ritorno a un dialogo con l'Occidente è suggerito dalle necessità politiche. Quella tra Siria e Iran, infatti, è sì un'alleanza di comodo, ma anche complessa da gestire e da portare avanti. La crisi nucleare di Teheran, infatti, sta assumendo i connotati di una malattia endemica. E in un eventuale attacco militare internazionale all'Iran, il regime risulterebbe pesantemente in difficoltà. Al punto che, tra il presidente Ahmadinejad e Bashar, sarebbe quest'ultimo a rimetterci maggiormente dal contenzioso internazionale. Da qui il tentativo di smorzare l'alleanza e tendere timidamente la mano verso i nemici comuni.

Ciononostante, gli sforzi siriani a svincolarsi dall'isolamento e a rendersi più autonomi dall'alleato iraniano non stanno portando gli effetti desiderati. Attualmente, infatti, Damasco è più che mai isolata. Lo dimostra il fatto che per il giuramento di Bashar del 18 luglio 2007, per il suo reinsediamento come presidente, il solo *leader* straniero presente sia stato Ahmadinejad.

In particolare, a Washington il "Dossier Siria" si compone di una parte strutturale, tale per cui Damasco risulta essere un nemico in quanto "Stato canaglia", e di un capitolo riferito direttamente ai fatti di cronaca che hanno coinvolto il Paese. Gli USA, nella fattispecie, sono tra i primi a imputare alla Siria le colpe degli attentati che hanno insanguinato il Libano dal 2005 a oggi.

Ma la Casa Bianca non ha fatto dei due governi in questione un solo nemico da sempre. Anzi, in passato seppe cogliere le differenze tra i due Paesi e in queste inserirsi per sfruttare la collaborazione di uno o dell'altro a seconda delle circostanze. In particolare, con Damasco, George Bush Senior intuì la rilevanza che aveva l'opposizione di Hafez a Saddam Hussein. Quando quest'ultimo diede via all'occupazione del Kuwait, l'appoggio siriano alla coalizione internazionale permise alle truppe USA di avere il fianco occidentale tranquillo. Washington non dimenticò la scelta di Damasco e non fece obiezioni sul mantenimento delle sue truppe in Libano *sine die*. Nel 2000 inoltre, Bill Clinton intuì la necessità di parlare con Hafez e lo incontrò a Ginevra nel marzo dello stesso anno.

Oggi, oltre alla nutrita schiera di coloro che negli USA puntano l'indice sul regime di Bashar per la morte di Hariri nel 2005, c'è chi vede nella Siria l'anello debole dell'asse Damasco-Teheran. Esercitarvi una pressione significherebbe mettere in difficoltà il vero nemico, cioè il regime degli *ayatollah*. E sotto questa luce va letta la volontà degli USA di parlare con la Siria nel 2006, nell'ambito delle trattative durante la "Guerra dei 34 giorni".

Dalla nota congiunta successiva alla visita di Ahmadinejad a Damasco si legge della "necessità di garantire la sicurezza e la stabilità del Libano".

I due presidenti hanno invitato la comunità internazionale "a far cessare la ripetuta aggressione sionista contro la sovranità libanese", si legge ancora nella dichiarazione. D'altra parte, l'Iran ha espresso anche il suo appoggio al "diritto del popolo siriano di recuperare il Golan occupato dallo Stato ebraico nel 1967".

Ancora più rilevante è stato il vertice di Baghdad del 10 marzo di quest'anno, improntato sulle modalità di normalizzazione della questione irachena e al quale hanno partecipato proprio i rappresentanti di Siria, Iran e Stati Uniti. L'Iraq, di conseguenza, appare agli occhi degli osservatori più ottimisti il settore di contrattazione diplomatica e di possibili riavvicinamenti, almeno tra Siria e USA. E qui si inserisce la mediazione di Damasco per la liberazione dei marinai britannici che, a fine marzo 2007, sono stati fermati dalle autorità iraniane perché accusati di sconfinamento sul fiume Shat al-Arab.

La situazione è ancora più complessa se si fa orientare l'asse Damasco-Teheran verso Israele. In modo superficiale, si potrebbe dire che entrambi i Paesi ne studiano da decenni la distruzione. E sotto questa lente va letto il protocollo d'intesa che i capi delle rispettive diplomazie hanno siglato il 15 giugno 2006.

Negli ultimi mesi, la stampa israeliana ha sottolineato più volte che l'incremento dell'arsenale missilistico siriano sarebbe stato raggiunto grazie agli ingenti finanziamenti iraniani. E la vendita a luglio di cinque Mig-31E, da parte di Mosca a Damasco, potrebbero esserne la dimostrazione. Una seconda interpretazione, invece, suggerisce che Damasco si stia armando

non per propri scopi bellici, ma per “inoltrare” il suo nuovo arsenale all’Iran. Il 21 luglio 2007, infatti, il quotidiano anglo-arabo *Ashraq al-Awsat* ha parlato di un nuovo accordo tra i due Paesi, che sarebbe stato stipulato proprio nel corso della visita di Ahmadinejad in Siria. Entrambe le ipotesi sono tornate all’ordine del giorno con la “crisi dei jet” di inizio settembre e il sospetto che anche la Siria stia perseguendo un suo piano nucleare con il supporto della Corea del Nord e dello stesso Iran.

Già prima dell’estate, il deputato della *Knesset*, Arie Elad, non ha nascosto le sue preoccupazioni. Il timore per l’esponente del partito di destra radicale *Moledet* è che si ripeta un’alleanza simile a quella tra la stessa Siria e l’Egitto prima della guerra dello Yom Kippur, nel 1973. La paura di un attacco simultaneo da Gaza, Libano e Siria su Israele è stata condivisa dal laburista ed ex ministro degli Esteri, Yossi Beilin. Sulla base di queste notizie, si sono aperti i negoziati tra il governo di Bashar el-Assad e quello di Ehud Olmert.

A tutto questo, si aggiunge l’esplicito appoggio politico che Damasco e Teheran offrono ad Hamas e a Hezbollah, classificati dal governo israeliano come gruppi terroristici.

Per quanto riguarda Hezbollah, si tratta di una scelta di campo volta a rafforzarne il peso politico in Libano. Teheran interpreta il movimento guidato da Hassan Nasrallah un’appendice della Shia sulle coste del Mediterraneo e, di conseguenza, un suo partner politico affidabile. La Siria, come si è detto precedentemente, tende a esercitare la sua pressione su qualsiasi iniziativa politica di Beirut.

Entrambi i governi sono considerati i soli in grado di condizionare politicamente le milizie di Hezbollah. Come pure sono stati accusati di armarle in funzione anti-Israele e per prendere il potere in Libano. Tuttavia, non è esatto sminuire Nasrallah alla stregua di una pedina siro-iraniana. La sua organizzazione politica, tanto radicata nel complesso tessuto sociale libanese, va considerata come una realtà autonoma e dotata di una rappresentanza parlamentare, che non rifiuta comunque l’appoggio di alleati esterni.

Un caso più complesso riguarda il rapporto con Hamas. Anche il movimento palestinese – nato come costola della Fratellanza Musulmana, quindi di matrice sunnita – avrebbe ben poco in comune con la Siria e tanto meno con l’Iran sciita. Nella fattispecie, l’asse fra i tre è esplicitamente strumentale e di contrasto al governo israeliano.

La capitale siriana, infatti, è la sede degli uffici di Hamas e di Jihad islamico. E da Damasco – secondo la stampa israeliana – influenti leader palestinesi, quali Khaled Meshaal e Ramandan Shallah, sarebbero partiti più volte alla direzione di Teheran, alla ricerca del consenso da parte del regime degli *ayatollah*.

Ma le relazioni tra Siria e Iran non rientrano solo nell’ordine della politica. Secondo il deputato israeliano della coalizione di maggioranza *Kadima*, Isaac Ben-Israel, i recenti accordi tra i due governi avrebbero incluso anche un piano per il trasferimento alla Siria di tecnologia nucleare. I sospetti potrebbero trovare conferma nelle notizie diramate già nel 2005 dalla agenzia britannica *Jane’s*, la quale ha parlato di un accordo con l’Iran con cui si impegnava a nascondere le armi nucleari che il regime di Teheran avrebbe prodotto. Stipulato il 14 novembre, questo accordo strategico dovrebbe essere finalizzato a creare una reciproca protezione tra i due Paesi dalle pressioni internazionali che riguardano i rispettivi programmi militari.

In questo senso, un servizio del *New York Times*, citando un funzionario dell’amministrazione Bush, ha scritto che i jet militari israeliani, che avrebbero violato lo spazio aereo siriano all’inizio di settembre, sarebbero riusciti a fotografare presunte installazioni nucleari in Siria. Inoltre, secondo gli israeliani, la Corea del Nord avrebbe trasferito materiali nucleari proprio nel Paese mediorientale.

Da un punto di vista strettamente economico, invece, un’inchiesta di inizio anno del *Financial Times* si è concentrata sugli incentivi finanziari e i differenziati investimenti che l’Iran sta effettuando sul territorio siriano. I progetti fanno parlare di un giro di affari che va da 1,5 a 2,3 miliardi di euro e si concentrerebbero nello sviluppo dell’industria pesante. È del 2006, per esempio, l’apertura del primo centro di produzione automobilistico in Siria, per mano

della casa iraniana Khodro Iran. In merito al comparto petrolifero, invece, la partnership prevede la presenza anche del Venezuela.

Da questi dati, si deduce che l'Iran – avvantaggiato dai canali preferenziali della politica che sono a sua disposizione – sta sfruttando le prime aperture economiche della Siria di Bashar. Un nuovo libero mercato risulta appetibile anche per un Paese soggetto a un regime di sanzioni ONU, che trova scarse possibilità di investimenti all'estero, ma che necessita di essere presente sui mercati internazionali, come l'Iran.

Concludendo, quella di Teheran su Damasco è una strategia di maggior respiro, rispetto al contrario. Al punto che la Siria avrebbe più da guadagnarci dal progressivo allontanamento dall'Iran. Quest'ultimo, invece, tende a mantenere stretto il legame. E la dimostrazione più puntuale si intravede in questi ultimi dati economici.

Siria e Iran, quindi, non sono due teste di uno stesso coro. Hanno una diversa fisionomia politica, ma si sostengono a vicenda e perseguono in molti casi la stessa politica, perché gli USA e Israele insistono nel negare loro un ruolo nelle politiche mediorientali. Ciononostante, restano le differenze strutturali fra i due Paesi. E queste, in futuro, potrebbero indirizzarli verso strade divergenti.

## 7. L'incognita con Israele

Negli ultimi mesi, le relazioni tra Siria e Israele costituiscono una delle fonti di maggiore preoccupazione di tutto il Medio Oriente. A un anno dalla Guerra dei "34 giorni" e con la crisi di Gaza in corso, la comunità internazionale sta seguendo gli sviluppi della cosiddetta "crisi dei jet", con il timore che si possa degenerare in un conflitto, ma auspicando anche – in modo diametralmente opposto – che la buona volontà delle "colombe" prevalga sull'intransigenza dei "falchi".

Secondo il sito israeliano *Debka*, dall'"Operazione frutteto" – organizzata dagli israeliani per testare la nuova contraerea siriana – sarebbe emerso che Damasco non disporrebbe di "un'adeguata protezione dei cieli".

Secondo Christian Amanpour, celebre corrispondente della TV di Atlanta, nell'operazione sarebbero state coinvolte anche le truppe di terra israeliane, che avrebbero diretto i caccia verso i loro obiettivi. Durante il raid sarebbero stati colpiti carichi di armi inviati dalla Siria a Hezbollah e provenienti dall'Iran.

La Siria, dal canto suo, ha denunciato l'azione israeliana anche in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'ambasciatore siriano alle Nazioni Unite, Bashar al-Jaafari, ha detto che Damasco ha inviato due lettere di protesta, una al Segretario Generale e l'altra al Presidente del Consiglio di Sicurezza, in cui si denuncia la violazione, da parte di Israele, dell'accordo di disimpegno del 1974, siglato al termine della guerra dello Yom Kippur nel 1973. Il diplomatico siriano, inoltre, ha detto che Israele ha violato lo spazio aereo siriano e ha sganciato delle munizioni, ma ha negato che le truppe di terra israeliane siano entrate in territorio siriano (per l'aggiornamento completo sulla "crisi dei jet", vedo **Allegato E**).

A metà luglio, in occasione della sua investitura per il secondo mandato presidenziale, Bashar ha pronunciato parole di apertura sorrette da elementi di fermezza decisionale. "Vogliamo che gli israeliani ci diano delle garanzie sulla restituzione totale della nostra terra. Non possiamo avviare negoziati senza sapere su cosa trattiamo", ha detto il leader siriano. Una dichiarazione che sintetizza sì la volontà di sedersi al tavolo della pace con il governo Olmert, ma nel rispetto di regole ben precise.

*Conditio sine qua non* è che Israele si dica disponibile a cedere alla Siria le alture del Golan, occupate nel 1967. "In questo modo, ci sarebbe la possibilità di trovare i canali giusti per eventuali colloqui attraverso una terza parte", ha aggiunto Bashar, facendo capire che la pace potrebbe essere raggiunta anche grazie alla mediazione di un Paese neutrale non meglio specificato.

A questo punto, il governo Olmert ha espresso la sua intransigenza su altre condizioni. “Il fatto che il regime di Damasco scelga Ahmadinejad come partner di un’alleanza strategica solleva seri dubbi sulle ultime dichiarazioni della Siria e la sua volontà di pace”, ha dichiarato alla *France Presse* il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Mark Regev.

Altire del Golan e Iran, sono queste la “merce di scambio” su cui si sta sviluppando una delicata trattativa diplomatica e che inducono cautela nelle previsioni. L’ottimismo indurrebbe a parlare di un notevole passo avanti. Tuttavia c’è chi pone in maggior risalto l’intransigenza di entrambi i Paesi e, sulla base di questa, paventa un’*escalation* militare. Specie alla luce di quanto accaduto a metà settembre.

Un accordo tra i due Paesi costituirebbe un passaggio storico. Quello siriano, infatti, è l’esercito che si è scontrato più volte contro Israele dalla nascita di quest’ultimo: nella guerra del 1948-1949, in quella dei “Sei giorni” (1967) e dello Yom Kippur (1973). A queste si aggiungono gli interventi nella guerra civile in Libano, della Siria nel 1976 e di Israele nel 1982, e il costante appoggio politico di Damasco, sia a Hezbollah, quanto ai movimenti di lotta palestinese, tutti in chiave anti-israeliana.

Ma il contrasto fra i due Paesi – così prolungato nel tempo – non si è limitato alle questioni politico-militari. In passato, infatti, ha trovato un supporto ideologico nell’atteggiamento anti-sionistico che spesso la propaganda baathista ha messo in mostra. Negli anni passati, la televisione di Stato ha fornito al pubblico nazionale una campagna di immagini e documenti che sottolineavano la durezza adottata dai soldati israeliani contro il popolo palestinese. Spesso si è fatto ricorso al triste e improprio paragone con l’olocausto durante la Seconda Guerra Mondiale. L’opinione pubblica occidentale, in particolare verso la Siria, è giunta alla conclusione che si trattasse di un accostamento antisionista. Inoltre nel 2001, l’allora ministro della Difesa siriano, Mustafa Tlass, disse: “Gli israeliani sono pochi milioni. Se ogni arabo ammazzasse un ebreo, Israele non esisterebbe più”.

Questa dichiarazione può fungere da esempio per capire quale fu il contesto in cui, tra il 2000 e il 2001, le trattative in corso fra Siria e Israele si interruppero. In quegli anni, si era parlato di un piano di pace stilato ancora dall’ex-premier israeliano Itzhak Rabin (ucciso nel 1995) e che Hafez e Bashar stavano per firmare. Il progetto, che aveva preso il nome di “Deposito Rabin”, consisteva in uno scambio delle alture del Golan e di altri territori, in base al quale Israele avrebbe accettato di evacuare tutto l’altopiano, fatta salva una catena di colline e le falde acquifere sul lago di Tiberiade. Ma le trattative si interruppero quattro anni fa, al momento del passaggio di successione tra Hafez e Bashar, soprattutto per l’opposizione della “Vecchia guardia”, la quale pretendeva il ritiro totale delle truppe israeliane.

Successivamente, la contrattazione si è resa ancora più complessa. Secondo nuovi accordi, portati avanti anche alla presenza dei rappresentanti della Giordania, Israele avrebbe mantenuto il controllo di un’area di circa 25 chilometri quadrati, affacciata sul Mare di Galilea. La Siria, a sua volta, avrebbe ricevuto dalla Giordania una superficie corrispondente a quella lasciata in mano a Israele. Il regno hashemita, infine, sarebbe stato indennizzato dallo Stato ebraico di un compenso economico e di un’area nella zona di Arava, o di una a sud del Mar Morto.

Ma la cifra spettante ad Amman non è mai stata definita. Mentre gli accordi sugli scambi territoriali sono andati in fumo. In merito, è necessario ricordare che le alture del Golan rivestono un’importanza fondamentale per Israele. In ambito militare, rappresentano un cuscinetto protettivo tattico di prima linea, da dove poter controllare la situazione tra Siria e Libano e chiudere un facile varco d’accesso al suo territorio, che la Siria ha già utilizzato. Viceversa, quest’ultima vi aspira per ragioni uguali e contrarie. Ecco perché l’establishment israeliano è tanto ostile a concedere quest’area. Ma è pur vero che l’elevato livello tecnologico di entrambe le artiglierie ha ridotto il peso tattico della zona e ne ha fatto un oggetto strettamente simbolico dell’intero contenzioso.

Le alture del Golan, inoltre, sono la sede di migliaia di coloni israeliani e di un distretto industriale fondamentale nell’economia del Paese. Soprattutto sul Mare di Galilea e nella

zona centrale di Qazrim, si è creata un'attività agricola e industriale di altissimo livello. In merito, le trattative auspicavano che l'area venisse trasformata in una zona di sviluppo congiunto fra i tre Paesi. Ma l'allora premier israeliano, Ehud Barak, non volle accordarsi su una zona fondamentale per la fornitura di acqua a tutto il Paese.

Confrontando questi eventi con la strada intrapresa da Bashar, non si può negare che la situazione appare perlomeno decongestionata dal radicalismo antisionista e dalla intransigenza di esponenti della "Vecchia guardia". Quel che si percepisce è una buona volontà di fondo, da parte di alcuni esponenti di ambo le parti. Ma i nodi e le condizioni di cui si è detto sopra costituiscono i passaggi cruciali.

All'inizio di giugno 2007, sullo *Yediot Ahronot* si leggeva dei contatti presi da Olmert con i governi turco e tedesco affinché facciano da mediatori con la Siria. Il governo israeliano si sarebbe dichiarato disponibile a cedere il Golan – dove vivono 30mila cittadini israeliani – a patto di tre condizioni. Olmert avrebbe chiesto alla Siria di rompere l'alleanza con l'Iran, rinunciare all'appoggio di tutte le forze anti-israeliane (Hezbollah, Hamas e Jihad islamica) e infine permettere lo stabilimento di stazioni permanenti nel Golan stesso per il controllo dei movimenti delle truppe siriane in loco.

Ma queste concessioni hanno sollevato una serie di critiche direttamente rivolte al premier israeliano. Secondo il deputato di estrema destra, Efraim Fein, "Olmert svenderebbe il Golan per la sua sedia". A sua volta, Barry Rubin, direttore del Global Research for International Affairs (GLORIA), dell'università di Israele, ha sottolineato l'inutilità per il suo Paese di essere flessibili e – facendo un diretto riferimento al governo di Bashar el-Assad – di cercare a tutti i costi la pace con un "regime fallito".

Restando nell'orbita della attualità, permangono le accuse che Israele ha rivolto a Hezbollah, il "Partito di Dio", di aver rapito due suoi soldati della riserva nel giugno 2006. L'evento costituì il *casus belli* della "Guerra dei 34 giorni". In merito Damasco si è sentita di assumere un ruolo esplicitamente protettivo nei confronti del "Partito di Dio". Il governo Olmert, inoltre, ha accusato Damasco di continuare a fornire armi – soprattutto iraniane – a Hezbollah, sfruttando la porosità dei confini siriano-libanesi e attraverso la valle della Bekaa. E sarebbe proprio questo uno dei motivi scatenanti la "crisi dei jet".

A sua volta, Washington stessa si è fatta carico delle accuse israeliane in merito a Hezbollah. Al termine della Guerra dei "34 giorni", l'allora rappresentante USA al Palazzo di Vetro, John Bolton, si è appellato alla risoluzione n. 1701 che prevede il disarmo delle milizie libanesi. Negli stessi giorni, una nota della Casa Bianca sosteneva che "se il presidente siriano non avesse rifornito gli Hezbollah, non ci sarebbe stato il problema degli stessi miliziani nel Libano del Sud".

Ma l'inflessibilità di Israele è ancora più profonda. Alla fine del 2006, il generale israeliano Yossi Baidatz ha fatto notare che il trasferimento di armi tra Siria e Hezbollah andrebbe interpretato come i preparativi per un nuovo conflitto. Stando ai rapporti del responsabile dell'intelligence militare di Olmert, quella di Damasco sarebbe una "danza di guerra", attribuibile a lei direttamente e non ad altri soggetti come il "Partito di Dio".

La tesi è stata rafforzata dall'inchiesta pubblicata da *Haaretz* nel luglio 2007. Il quotidiano israeliano ha parlato di una corsa al nucleare intrapresa dalla Siria con il supporto tecnico-finanziario dell'Iran. Il progetto prevedrebbe la realizzazione su suolo siriano di armi chimiche e nucleari, come indicherebbero le fotografie di cui ha parlato la *CNN*.

Un'altra incognita risulta essere la questione di Gaza. Da quando si è aperta l'ultima crisi, si è tornato a parlare di un negoziato inevitabile con Israele. Alla luce dei fatti, risulta abbastanza improbabile un dialogo diretto tra il governo Olmert e Hamas.

Automaticamente, la Lega Araba – di cui la Siria fa parte – si è fatta avanti per avviare le trattative. Con questo obiettivo era stata convocata la conferenza di Riyadh del 28-29 marzo 2007, alla presenza anche dei rappresentanti del governo di Damasco e dove è stata firmata l'Iniziativa di Pace Araba (documento che risale già al vertice di Beirut del 2002), che prevede l'impegno per la pace, da parte di tutti gli Stati membri dell'organizzazione.

Quindi, se il dialogo con Israele avesse un esito positivo e il contenzioso si sgonfiasse, la Siria potrebbe svolgere un ruolo da efficace intermediario nella crisi con le fazioni palestinesi più intransigenti. Allo stesso tempo, è necessario che Israele si dimostri aperta nei confronti di tutto il mondo arabo. E un'opzione per far questo sarebbe proprio quella di concludere positivamente le trattative con Damasco.

In questo contesto, bisogna sottolineare l'impegno del governo italiano, che ha generato non poche polemiche. Alla fine di giugno, sul quotidiano israeliano *Haaretz* è stata pubblicata una diretta critica al ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, che avrebbe concluso un accordo con la Siria per proteggere il nostro contingente militare impegnato in Libano nell'ambito della missione UNIFIL-2. Il capo della diplomazia italiana, però, ha rifiutato seccamente e in prima persona le accuse del quotidiano di Tel Aviv.

## **8. L'Iraq e la crisi dei profughi in Siria**

L'Iraq costituisce ormai da decenni una spina nel fianco per il regime degli el-Assad. Da prima ancora delle operazioni militari statunitensi del 2003. Si tratta di una reciproca diffidenza nel panorama dei regimi laici del Medio Oriente. Tra Hafez el-Assad e Saddam Hussein non riuscì mai a instaurarsi un dialogo. Entrambi consideravano il proprio partito Baath come l'espressione più pura del panarabismo socialista.

La rottura diplomatica si ebbe con lo scoppio della guerra Iraq-Iran, quando la Siria prese una posizione in favore del governo di Khomeini. La crisi venne accentuata, poi, a seguito dell'invasione irachena del Kuwait.

Inoltre bisogna ricordare i difficili rapporti tra il regime Baath e la comunità sunnita siriana.

Sulla base di questi eventi, la caduta di Saddam Hussein per mano degli USA sarebbe risultata favorevole alla Siria. Tuttavia, quest'ultima considerò l'intervento statunitense un'invasione militare inaccettabile. La scelta di campo costituì una conferma agli occhi di Washington di quella etichetta di "Stato canaglia" che l'amministrazione USA ha attribuito alla Siria.

Attualmente Damasco occupa una posizione estremamente delicata verso il proprio vicino. Le frizioni tra alawiti e sunniti sembrano essersi attenuate. Tuttavia, da un lato, il regime Baath viene accusato di favorire il terrorismo regionale, sfruttare la destabilizzazione del fragile governo iracheno, sostenere la guerriglia sciita e soprattutto quella sunnita, senza controllare adeguatamente le frontiere. D'altra parte, l'esclusione della Siria dal contenimento della guerriglia e dalla gestione dei milioni di profughi iracheni risulta impensabile.

Damasco, dal canto suo, ha sempre sottolineato l'esigenza dell'integrità territoriale del Paese vicino, della sua autodeterminazione e dell'abbandono del territorio iracheno da parte delle "truppe di occupazione" USA.

Non è un caso, allora, che siano giunte a Damasco richieste di collaborazione nella ricostruzione del Paese e che questa abbia risposto positivamente. Ancora all'inizio di luglio, l'ex Segretario di Stato USA, Colin Powell, consigliava alla Casa Bianca di avviare un dialogo con Siria e Iran per mettere a punto un piano per iniziare il ritiro delle sue truppe.

Il settore in cui si potrebbero raggiungere i risultati più concreti è quello della gestione dei rifugiati iracheni in territorio siriano. Sono anni ormai che le organizzazioni internazionali umanitarie denunciano il fatto che le condizioni di vita dei profughi stiano declinando verso la crisi. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha denunciato un incremento della prostituzione e del lavoro minorile. Si sono verificati, peraltro, problemi di ordine pubblico, a causa di tensioni scoppiate tra la comunità irachena e cittadini siriani. Nel giugno 2006, anche con i dirigenti palestinesi di Hamas residenti a Damasco sono sorti contrasti con la comunità irachena e legati all'incremento delle misure di sicurezza nei loro confronti, a causa di possibili ritorsioni israeliane a seguito del rapimento di un militare di Tsahal da parte dell'organizzazione palestinese.

L'UNHCR ha raccomandato più volte a tutta la comunità internazionale di prestare assistenza a Siria e Giordania. E ha chiesto di raddoppiare i fondi stanziati per i rifugiati iracheni, portandoli a 123 milioni di dollari per il 2007, chiarendo che i 66 milioni già stanziati per quest'anno risultano insufficienti. Secondo le stime più recenti, è stato calcolato che i due Paesi sono arrivati a ospitare complessivamente 2,2 milioni di iracheni. Sulla Siria peserebbe la presenza di 1,4 milioni di questi.

Il 26 luglio di quest'anno, Amman è stata la sede di una nuova conferenza internazionale, atta a studiare il modo di far fronte al grande onere economico e sociale che pesa sulle finanze siriane e giordane.

Proprio all'inizio di settembre, sono entrate in vigore le nuove norme di contenimento dei profughi, le quali prevedono che i detentori di passaporto iracheno siano respinti alla frontiera siriana a meno che non dispongano di un visto speciale che i rappresentanti diplomatici di Damasco a Baghdad concedono solo a personale accademico o a uomini d'affari.

Anche la Giordania ha risentito della forte presenza dei rifugiati iracheni che hanno compromesso il normale funzionamento delle infrastrutture sanitarie, educative e di accoglienza, appesantendo la già complessa distribuzione di risorse idriche, un bene che scarseggia nel Paese.

Nello specifico dell'impegno italiano, bisogna sottolineare che sono migliaia i rifugiati iracheni curati in Siria dalla Croce rossa italiana (CRI), in collaborazione con la Mezzaluna Rossa Siriana. Come si legge in una nota diffusa all'inizio di agosto, "a Damasco la CRI ha impegnato professionisti locali per la gestione e il finanziamento di un poliambulatorio a cui fanno riferimento gli iracheni bisognosi di cure mediche e chirurgiche".

## **9. Di fronte alla comunità internazionale**

Secondo quanto detto finora, la Siria risulta occupare una posizione estremamente delicata. La comunità internazionale ha assunto un atteggiamento che rischia di isolare il regime di Bashar. I nodi in questione riguardano la sua alleanza con l'Iran, i contenziosi con Israele e con il Libano e soprattutto la vicenda Hariri.

All'inizio di agosto, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha votato la costituzione di un tribunale internazionale per processare i responsabili dell'"attentato di San Valentino" del 2005. La decisione costituisce un punto negativo per Bashar, il quale rischia di apparire agli occhi del mondo come imputato per l'omicidio di Rafiq Hariri. Quindi va a porsi come ulteriore intralcio nel processo di pace tra Siria e Israele e sul cammino delle elezioni presidenziali in Libano.

Ma la scelta del Palazzo di Vetro risulta anche utile per comprendere su quali governi potrebbe contare Damasco per uscire dall'isolamento e quali altri, invece, si troverebbe in contrapposizione. La risoluzione, infatti, non ha riscosso l'unanimità del Consiglio di Sicurezza. Ben cinque Paesi, tra cui Russia e Cina, si sono astenuti. Il gesto va interpretato come una dissociazione dalla linea dura adottata da Washington e da Parigi. Quest'ultima, infatti, ha mutato notevolmente atteggiamento nei confronti di Damasco – con cui in passato aveva stretto un dialogo costante – proprio per l'altrettanto solida alleanza che ha con Beirut.

Il risultato può far sorgere anche il dubbio che la comunità internazionale riesca effettivamente a far luce sul "caso Hariri". Il governo Siniora, dal canto suo, sta spingendo in questa direzione, nonostante l'opposizione interna sia contraria.

D'altra parte, queste cinque astensioni sono preziosissime per Bashar, soprattutto quelle di Mosca e Pechino.

La mossa della Russia è la conferma di una stretta collaborazione che richiama i tempi della Guerra Fredda. Negli anni Settanta, Hafez el-Assad costituiva l'unico e affidabile interlocutore in Medio Oriente per il Cremlino. L'URSS fece il suo ingresso nel Paese giocando sulle ambizioni militari della "Volpe". L'esercito siriano veniva approvvigionato di

strumentazione e consulenza tecnologica dall'Armata Rossa. La vendita a luglio 2007 appena passato dei cinque MiG-31E, per un giro di affari di un miliardo di dollari, è l'ultimo esempio di questa *partnership* militare che prosegue, a dispetto dei tempi, e che – secondo Israele – coinvolgerebbe anche l'Iran.

Il quotidiano moscovita *Kommersant*, però, pone l'indice sulla questione dei finanziamenti. Dal 2005 – cioè da quando i due Paesi sono tornati a trattare di sistemi missilistici – Mosca ha cancellato il 70% del debito estero siriano, che due anni fa era pari a 13,4 miliardi di dollari. Con questo nuovo accordo, Damasco deve alla contro parte russa ancora 3,6 miliardi.

Inoltre, secondo la rivista USA specializzata in questioni militari, *Jane's Defence Weekly*, dei 36 sistemi missilistici russi Pantsir-C1E venduti nell'ultimo anno alla Siria, almeno una dozzina dovrebbe essere inoltrata all'Iran.

Ma questo progressivo aumento di interessi russi *in loco*, celerebbe una linea politica più sistematica e di maggior respiro, che non si limiterebbe ad appoggiare Damasco e Teheran. Ne è un esempio la risposta che Mosca ha inviato al progetto israelo-turco di militarizzare la linea costiera del Mediterraneo Orientale. In un'inchiesta del *Kommersant* di giugno 2006, veniva rivelata l'intenzione del Cremlino di fare del porto siriano di Tartus una vera e propria base navale russa. La città è situata strategicamente a 30 km dal confine libanese. Nel disegno del Ministero della Difesa russo, l'ingresso a Tartus permetterebbe alla Russia di solidificare le proprie posizioni in Medio Oriente.

Un discorso simile può essere fatto per la Cina. In questo caso però sono soprattutto le potenzialità economiche di tutto il Medio Oriente che interessano a Pechino. Nel 2006 ha investito quasi seicento milioni di dollari per giacimenti siriani, acquistati insieme all'indiana Oil and Natural Gas Corporation LDT.

Intervistato nel 2005 dal *Renmin Ribao*, il Giornale del Popolo cinese, il presidente siriano ha dichiarato: “La Cina oggi è una superpotenza con un ruolo sempre più importante verso Paesi più piccoli quali la Siria”. Così Bashar ha voluto farsi portavoce verso Pechino delle istanze politiche ed economiche di tutti i governi arabi.

E se la Siria può ringraziare Cina e Russia per aver alleggerito il proprio status di isolamento, dal canto loro gli USA possono apparire come il Paese che si è dimostrato più inflessibile in seno al Consiglio di Sicurezza. Anche in questo caso, gli attriti hanno un'origine storica di lunga data. Ancora con Hafez al potere, il dialogo tra i due governi risultava difficile. Sembrava però che le cose potessero migliorare con Bashar.

Invece, con l'ingresso alla Casa Bianca dell'amministrazione Bush e gli attentati al World Trade Center dell'11 settembre 2001, il dialogo tra i due governi è diventato più complesso. I concetti di “Asse del male” e “Stati canaglia”, che la dottrina *neo-con* ha fatto propri costituiscono una sorta di impedimento ideologico affinché il dialogo tra Washington e Damasco possa portare davvero a risultati positivi.

Già dal 2004, è in vigore un regime di sanzioni economiche da parte degli USA sulla Siria, in quanto quest'ultima sarebbe colpevole di sostenere il terrorismo internazionale, soprattutto le forze attive in Iraq, Libano e nei Territori Palestinesi. Le sanzioni prevedono il divieto di esportazione in Siria di merci USA diverse dalle derrate alimentari e dai farmaci, oltre che il congelamento dei beni di alcuni enti e cittadini siriani. In questo modo l'intervento risulta essere mirato a due obiettivi: il blocco delle attività finanziarie e il peggioramento delle condizioni di vita quotidiana di tutta la società siriana.

In questi ultimi mesi però, si è assistito a un cambiamento di rotta. Ai “falchi” intransigenti della Casa Bianca ha fatto da contr'altare il presidente della Camera dei Rappresentanti USA, la signora Nancy Pelosi, che ha compiuto un'importante visita ufficiale in Siria all'inizio di aprile 2007. Durante il suo incontro con Bashar, è emersa una serie di possibilità di apertura tra i due governi. Il desiderio di pace con Israele e la stabilizzazione dell'Iraq sono i due punti cardinali su cui è stato impostato il vertice.

L'evento, poi, ha fatto da apripista per altre circostanze di confronto. Alla conferenza di Sharm el-Sheikh di maggio 2007 sull'Iraq, il Segretario di Stato USA, la signora Condoleezza

Rice, si è seduta allo stesso tavolo con il ministro degli Esteri iraniano, Manushehr al-Mottaki, e con quello siriano, Walid Moallem. Nella stessa cornice, va sottolineato l'incontro bilaterale con quest'ultimo. Il colloquio si è concentrato unicamente sulle questioni irachene. In realtà, chi in Occidente spera di parlare con Damasco lo fa anche per indebolire l'alleanza con l'Iran. Il governo di Bashar è ritenuto l'anello debole dell'asse Damasco-Teheran. Esercitarvi una pressione significherebbe mettere in difficoltà il vero nemico, cioè il regime degli *ayatollah*.

Tuttavia, resta un problema di fondo: come avere la certezza che la Siria si sieda sistematicamente al tavolo della pace e si presenti alle conferenze internazionali? Per un'amministrazione statunitense in cui l'elemento ideologico è marcato, quello di contrattare con un governo classificato come nemico viene valutato come un prezzo politico molto alto.

D'altra parte, i recenti segnali di pace che giungono da Damasco non possono essere ignorati. All'inizio di agosto, l'associazione "Terror Free Tomorrow" ha pubblicato un sondaggio secondo cui il 51% dei siriani sarebbe favorevole a un piano di pace con Israele in caso di restituzione delle alture del Golan. Il 63% degli interpellati, invece, appoggerebbe una soluzione della crisi irachena in collaborazione con gli USA.

Dati che potrebbero convincere il blocco occidentale a muoversi in ambito diplomatico. In questo senso, l'intervento dell'Unione europea potrebbe risultare determinante. Non è una novità Bruxelles sia più propensa al dialogo rispetto all'alleato d'oltreoceano. I nodi da sciogliere, però, restano. Primo fra tutti ancora una volta il "caso Hariri".

Nella fattispecie, è la Francia a costituire la nuova "incognita". Parigi, da sempre, ha mantenuto buoni rapporti sia con la Siria che con il Libano. Ma l'assassinio dell'ex premier libanese pare aver messo in discussione il canale preferenziale di cui gli el-Assad disponevano nel dialogare con l'Eliseo. Tant'è vero che in seno al Consiglio di Sicurezza il governo francese si è dimostrato ancora più severo degli Stati Uniti, nei confronti di Damasco, in merito al "caso Hariri".

Una situazione ancora più complessa riguarda la Turchia. Gli attriti fra i due Paesi sono radicati e poggiano le loro basi sulle questioni di Antiochia, del leader curdo Abdullah Ocalan e la gestione delle risorse idriche nell'entroterra. Si tratta di nodi di lunga data e solo in parte sciolti, ma hanno lasciato un'ombra nelle relazioni fra i due governi. La questione di Antiochia è esemplificativa. Ancora alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale la Francia aveva ceduto alla Turchia la regione nota come Sangiaccato di Alessandretta – inclusa Antiochia – accendendo così la miccia dell'irredentismo siriano. Una cicatrice, però, che con gli anni sembrava essersi chiusa. Tuttavia, i sentimenti nazionalistici portano la Siria a considerare la città come proprio territorio nelle sue carte geografiche.

Il rancore si riaprì con la "vicenda Ocalan". L'esponente del PKK aveva disposto di soggiorno indisturbato in Siria per tanti anni, fino a quando – all'inizio del 1999 – Damasco e Ankara non sfiorarono lo scontro armato. La bolla fu sgonfiata grazie anche alla decisione del regime baathista di imporre a Ocalan di lasciare il Paese.

Le controversie per lo sfruttamento delle risorse idriche, a loro volta, costituiscono una barriera alla cooperazione e soprattutto un elemento d'instabilità in grado di influenzare i rapporti conflittuali tra i due Paesi. D'altra parte la prospettiva di una cooperazione fra i governi che gestiscono il bacino del Tigri e dell'Eufrate (Turchia, Siria ed Iraq) costituisce un potenziale spunto di dialogo per l'avvio di un'attività di settore, dalla quale partire per un processo di pace di maggior respiro.

Come nota conclusiva – e positiva – di questo rapporto tanto complesso, bisogna registrare la visita ufficiale in Siria, compiuta nel 2005, dall'allora Presidente della Repubblica turco, Ahmed Necdet Sezer. Il vertice di Damasco ha costituito un fatto nuovo non solo nelle relazioni bilaterali, ma nell'intera attività diplomatica mediorientale. Molti hanno auspicato, infatti, la creazione di un canale preferenziale di dialogo tra i due Paesi e che, in questo modo, la Turchia si faccia garante delle istanze occidentali non solo presso Bashar al-Assad, ma anche di fronte ad altri governi della regione.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, recentemente il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, è stato oggetto una forte critica da parte di *Haaretz*. Secondo il quotidiano israeliano, il capo della Farnesina si sarebbe impegnato contro l'isolamento della Siria, ma in cambio avrebbe chiesto la garanzia che le truppe italiane di stanza in Libano non vengano colpite da eventuali attacchi di Hezbollah. Ma l'accusa è stata definita dallo stesso ministro D'Alema "un'idiozia".

In realtà, l'atteggiamento dell'Italia va interpretato come uno dei più aperti e disponibili al dialogo. In un'intervista al *Corriere della sera* di fine giugno, il Presidente della Commissione esteri del Senato, Lamberto Dini, ha rimarcato i rischi in cui si può cadere mantenendo alto il livello di intransigenza nei confronti di Damasco. "Anche la Siria potrebbe diventare una polveriera come il Libano", ha sottolineato Dini, avanzando quindi la proposta che Israele restituisca le alture del Golan. "L'unica soluzione è *land for peace*, la terra in cambio di distensione".

## 10. CONCLUSIONI

Gli avvenimenti di questi ultimi mesi portano alla conclusione che la Siria stia percorrendo una strada di complessa precarietà, sia da un punto di vista interno, che in politica estera. Il quadro generale è tanto articolato che una qualsiasi previsione potrebbe essere confutata o smontata. Le interpretazioni oscillano dal vedere un futuro prossimo di modernità e sviluppo, al classificare il Paese come uno "Stato canaglia".

La recente tornata elettorale ha svelato ben poco di nuovo della situazione interna al Paese. Il potere, sia centrale che amministrativo, è rimasto nelle mani della coalizione guidata dal Partito Baath. E Bashar el-Assad è stato confermato per un secondo mandato alla Presidenza della Repubblica.

Le debolezze dell'assetto istituzionale restano evidenti. Il multipartitismo, la libertà di stampa e un libero dibattito politico – condizioni necessarie per l'avvento della democrazia – non sono state portate a termine. La Siria resta, agli occhi delle ONG straniere che si battono per i diritti umani, un regime che all'occorrenza potrebbe anche ricorrere a metodi repressivi per contenere eventuali manifestazioni di opposizione.

Quest'ultima, a sua volta, non può essere considerata come un blocco monolitico, capace quindi di mettersi di traverso rispetto al potere costituito. Da un lato, Bashar è contrastato da chi – all'interno dello stesso Baath – ricorda con nostalgia le politiche intransigenti del padre Hafez el-Assad. Ma questa forma di contrapposizione va distinta ulteriormente da un'opposizione effettiva, di stampo baathista e portata avanti da quella "vecchia guardia" che non è più al potere.

Bisogna ricordare poi i partiti di minoranza sconfitti alle elezioni e una serie di realtà sociali e culturali, costituite da associazioni civili, minoranze etniche e comunità religiose. L'evidente frammentazione rende impossibili efficaci azioni comuni di opposizione. Questo quadro tanto variopinto suggerisce l'esistenza di un relativo dibattito politico, che però non può essere considerato sufficientemente forte da poter mettere in discussione l'*establishment* Baath.

In questo senso, le elezioni parlamentari di aprile hanno fatto da cartina tornasole allo sviluppo politico del Paese. Il cammino democratico non è proseguito come desideravano i movimenti di opposizione e come aveva promesso lo stesso Bashar. Ma non si è potuto parlare nemmeno di una battuta di arresto a tutti gli effetti.

Questo status di esitazione si ripercuote anche sulla politica estera. Sul versante libanese, il mondo resta in attesa delle elezioni presidenziali nel "Paese dei cedri", per capire quanto Damasco potrà esercitare la propria influenza e di che livello, specie in relazione con il peso politico che Hezbollah riuscirà o meno a mantenere.

Quella con l'Iran costituisce un'alleanza strumentale, organizzata quasi unicamente per fronteggiare Israele e gli USA, piuttosto che supportata da affinità ideologico-strategiche.

Tuttavia, quella che si dipana con Teheran è una *partnership* di ampio respiro, che non si limita ai canali preferenziali della diplomazia o alle intese militari. L'annuncio del 17 settembre a proposito dello stanziamento di altri dieci miliardi di dollari di investimenti iraniani in Siria, nei prossimi cinque anni, è solo il caso più recente di una collaborazione economica sistematica. L'obiettivo dei due governi – entrambi soggetti a sanzioni – è quello di sostenersi reciprocamente, ma anche di sfruttare le opportunità economiche di ognuno, fornite dalle risorse petrolifere e dagli investimenti nei progetti di diversificazione industriale. Per quanto riguarda Israele, la “crisi dei jet” ha fatto pensare che, ancora una volta, le posizioni di intransigenza prevalessero sulle aperture. In realtà, la situazione è ben più fluida. L'azione israeliana non è stata confermata e i pronosticati strali di guerra siriani si sono ridotti a delle formali proteste diplomatiche. Questo può far supporre che Damasco voglia evitare un intervento armato. Dal canto suo, il premier israeliano, Ehud Olmert, ha detto esplicitamente: “Siamo pronti a fare la pace con la Siria incondizionatamente e senza richieste”. Compito delle “colombe”, quindi, è isolare i “falchi” e sfruttare gli spazi di manovra che, apparentemente, si stanno delineando.

Tuttavia, le presunte ambizioni nucleari della stessa Siria e il paventato attacco all'Iran da parte degli USA potrebbero rappresentare l'ennesimo ostacolo al processo di pace. I jet israeliani, durante l'ipotetico volo di inizio settembre, avrebbero individuato alcuni siti di ricerca nucleare in territorio siriano. Washington pensa che si tratti della dimostrazione che tra Siria, Iran e Corea del Nord esista uno stretto rapporto nel campo delle politiche militari e per la corsa all'atomica.

Altrettanto pesanti appaiono le parole del ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, in merito a eventuali piani d'attacco degli USA sull'Iran. A prescindere dalla rivelazione, la linea di Washington è chiara. La volontà di fermare l'Iran poggia anche sulla necessità di evitare che altri regimi autoritari – della regione o meno – ne seguano la politica di riarmo. In questo messaggio si potrebbe intravedere un avvertimento anche alla Siria.

Il prossimo appuntamento in agenda per il Medio Oriente è la conferenza di Washington a novembre. La partecipazione della Siria e del Libano – che dipende proprio dallo sviluppo di questi casi ultimi – è a rischio. La loro assenza costituirebbe un punto negativo per il processo di pace, tanto più considerando che la Siria, con la sua importanza storica, politica ed economica nella regione, resta un elemento chiave di ogni questione mediorientale.

## **ALLEGATO A: Il manifesto politico del Partito Baath**

Il termine *Ba'th*, che si trova nel Corano e significa “resurrezione”, indica la volontà di unificare il mondo arabo e farne un unico soggetto nazionale, capace di contrastare l’“imperialismo colonialista” dell’Occidente e, nello stesso momento, ostacolare la nascita di Israele. Collaterale a questo obiettivo politico, si trova l’elemento religioso-spirituale, che richiama la superiorità della *Umma* nei confronti degli altri due “Popoli del libro”, ebrei e cristiani.

*Hizh al-Baath al-arabi al-istirachi*, questo è il nome completo del “Partito socialista della rinascita araba”. La fondazione del movimento risale al 1943, in Siria, per mano del cristiano ortodosso Michel Aflaq e del musulmano Salah al-Bitar. Grazie all’esperienza degli studi in Francia, entrambi tentarono di assemblare il socialismo marxista, i sentimenti di fratellanza e unità del mondo arabo, al di là delle distinzioni tra cristiani e musulmani, e il messaggio missionaristico dell’Islam.

Questa complessa riflessione portò alla definizione di due concetti a prima vista in contraddizione: la Nazione araba e l’Internazionale araba. Il primo si riferiva alla necessità di unificare i popoli che, finito l’Impero ottomano, erano passati nelle mani di Francia e Gran Bretagna. Il secondo faceva appello agli arabi di tutto il mondo a unirsi in una lotta senza frontiere per la propria emancipazione. Da questa ramificazione – apparentemente dicotomica – nacque l’ultimo passaggio dottrinale, quello del “panarabismo” (*uruba*), vale a dire una coscienza collettiva dei popoli del Medio Oriente.

Il più importante tentativo di concretizzare la dottrina Baath si ebbe tra il 1958 e il 1961, con la fondazione della Repubblica araba unita (RAU), tra Siria ed Egitto. Autore del progetto – fallito in soli tre anni – fu il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser.

In Siria il Baath assunse il potere nel 1963. Da allora, il programma politico del regime si è alleggerito degli elementi spirituali, orientandosi verso una *realpolitik* di matrice socialista-nazionalista. In questo senso, Damasco non ha rinunciato alla ambizione di ricreare la “Grande Siria”, la *Bilad ash-Sham*.

Il sogno panarabo, infine, si infranse con la separazione tra il Baath siriano e quello iracheno. Le due personalità così forti di Hafez el-Assad e di Saddam Hussein non riuscirono mai a trovare un compromesso, al punto che i due regimi vissero sempre in reciproca ostilità.

## **ALLEGATO B: La dottrina alawi**

In seno all'Islam, il termine "alawita", o *alawi*, ha presentato connotazioni dispregiative fino all'arrivo dei francesi in Medio Oriente, nel 1920. In epoche precedenti gli alawiti erano chiamati *Nusayi*, *Namiriyya*, o *Ansariyya*: tutti termini denigratori. Parigi, al contrario, vide in questa minoranza l'interlocutore più affidabile per la sua affermazione nella regione e le concesse potere e autonomia.

L'origine della piccola comunità alawita è oggetto di continua discussione. I suoi stessi membri tendono a considerarsi discendenti di Ali, il cugino-cognato di Maometto. La cellula originaria dell'alawismo potrebbe essere rintracciata nella setta dei *Nusayri*. Questi, nel IX secolo ruppero i legami con gli sciiti duodecimani e concentrarono la propria reverenza unicamente verso l'undicesimo Imam, Hasan al-Askari. Il nipote di quest'ultimo, Nuṣayr appunto, si proclamò *bab* (porta o rappresentante) di al-Askari e i suoi seguaci ne sposarono la dottrina.

Teologicamente, gli alawiti sostengono di essere sciiti duodecimani, ma l'Islam più ortodosso li ha classificati come apostati. Di conseguenza, sono stati vittime di pesanti repressioni.

La dottrina alawita effettua una lettura del Corano strettamente esoterica. Come gli sciiti ismailiti, gli alawiti credono in un sistema di incarnazione divina. Ali è il Significato, Maometto è il Nome e Salman al-Farisi è la Porta. Il catechismo alawita, quindi, è sintetizzato nella formula: "Mi rivolgo al Cancellò, mi inchino al Nome, adoro il Significato". Il suo carattere altamente sincretista porta l'Alawismo a essere correlato con il Cristianesimo. Tuttavia, gli alawiti riconoscono i cinque pilastri dell'Islam. Ma la confessione alawita ha assunto un'aura di segretezza, che vieta anche la pubblicazione dei testi sacri. Ecco perché i suoi adepti dimostrano una conoscenza limitata della teologia.

Gli alawiti sono divisi in 5 sotto-sette, a loro volta organizzate in un sistema tribale. Geograficamente si possono localizzare nelle regioni del Nord della Siria e nelle principali città. Ma sono presenti anche in Libano (circa centomila persone) e nella Turchia meridionale. In quest'ultimo caso però, si tratta di alawiti *sui generis*, in quanto vengono denominati anche "alevi" e considerati una diramazione sciita-sufi, quindi differente dalla dottrina alawi propriamente detta.

## **ALLEGATO C: Le riforme di Bashar e le previsioni economiche**

Fin dal suo avvento al potere, Bashar ha dovuto fronteggiare una contraddizione concettuale propria della sua linea di governo. Giurando come Presidente della Repubblica promise continuità con la politica paterna. Allo stesso tempo, auspicò la possibilità di intervenire con un progetto di riforme strutturali per la modernizzazione del Paese.

Questa ambizione è stata ribadita nel suo discorso di reinsediamento a giugno di quest'anno. Bashar è consapevole che la società civile siriana voglia intraprendere la strada della liberalizzazione: in economia come in politica. Multipartitismo, libere elezioni, abbandono dell'interventismo paternalistico e diversificazione industriale sono le richieste avanzate dagli investitori interni e stranieri, al fine di lanciare la Siria nel mondo della globalizzazione.

D'altra parte, Damasco ha preferito scorporare le riforme politiche da quelle economiche. E se le prime risultano bloccate a causa della contrarietà da parte di alcuni gruppi di potere, le seconde hanno portato alcuni risultati positivi.

Come in altri casi di sviluppo a "doppia velocità", la Cina sembra aver dato l'esempio da seguire. Il potere costituito ha fatto in modo di cambiare abbastanza per concedere al Paese un relativo benessere, ma anche per sopravvivere.

Secondo le stime della CIA, il 2007 si chiuderà con una crescita economica pari al 2,9%. L'aumento dei prezzi del petrolio, sul mercato internazionale, ha permesso di controbilanciare le flessioni subite dallo stesso settore in termini di produzione ed esportazioni. In campo finanziario, gli *asset* della Banca centrale e degli istituti di credito nazionali sono incrementati di 20 miliardi di dollari circa nel 2006. Contemporaneamente il governo ha rinforzato l'indice degli scambi del settore privato verso l'estero del 7% dall'inizio dell'anno. Come ulteriore intervento di carattere riformistico, Damasco ha provveduto al taglio dei tassi di interesse, facilitando gli investimenti di banche private straniere.

Ciononostante, l'intero comparto economico resta ingessato in strutture di controllo statale. L'industria dispone di sussidi monetari che funzionano sì da supporto per la sopravvivenza. D'altro canto, non le permettono di cogliere le opportunità offerte dal libero mercato. Il tasso di disoccupazione risulta essere ancora elevato: 12% nel 2005. Lo stesso vale per l'inflazione: 8% nel 2006.

Petrolio e agricoltura contribuiscono da soli alla metà del PIL. In questo senso, alla Siria viene chiesto di volgere lo sguardo ai suoi partner arabi, i quali – pur disponendo di maggiori risorse di oro nero – hanno deciso di avviare un processo di diversificazione industriale di notevole portata. Le riserve petrolifere – vista l'elevatissima domanda mondiale – sono destinate a ridursi in tempi più o meno brevi. La Siria – che non è un Paese leader del settore – è più esposta ai rischi.

## ALLEGATO D: I Drusi

Probabilmente si tratta del gruppo religioso più particolare e difficile da conoscere nel contesto del Medio Oriente. Le sue origini risalgono a una setta egiziana dell'XI secolo, che si stanziò tra la Siria e il Libano. La dottrina drusa trae le proprie origini sia da quella musulmana che da quella cristiana. D'altra parte, si pone fuori sia dall'Islam quanto dal Cristianesimo. I sunniti, infatti, considerano i drusi alla stregua degli eretici, quindi si sono scontrati spesso. Le persecuzioni, nel corso dei secoli, hanno portato a una vera e propria decimazione di questa comunità. Oggi, sulla base di una necessità auto-conservativa, i drusi tendono a classificarsi "unitari", nel senso di "corpo annesso" alla *Umma*.

La dottrina risulta essere estremamente complessa. Accoglie elementi dell'Islamismo, del Giudaismo, dell'Induismo e del Cristianesimo, sostenendo la fede in un principio divino. Questo "intelletto attivo" può svelarsi in forma umana. L'ultima manifestazione si sarebbe avuta appunto nell'Imam-califfo sciita fatimida al-Hakim, morto al Cairo nel 1021.

I Drusi credono nella metempsicosi, la trasmigrazione delle anime dopo la morte. Ma il loro credo è circondato da un alone di mistero, in quanto i precetti fondamentali della dottrina sono caratterizzati da un accentuato esoterismo. Solo chi sia ritenuto pronto e degno d'accoglierla, quindi un sapiente (*'uqqal*), può conoscerne la sua totalità. Il grosso della popolazione, invece, è dispensato dalla conoscenza e vive in uno stato di esplicita ignoranza dottrinale (*guhhal*).

Quella drusa resta però una religione che corre rischi di sopravvivenza perché dal 1043 è stata dichiarata chiusa la "porta dell'adesione", quindi solo chi è figlio di drusi può essere considerato parte della setta. Poiché praticano la monogamia e sono stati continuamente perseguitati in buona parte della loro storia, il loro numero sta diminuendo. Oggi, infatti, si contano circa 700 mila adepti della setta, concentrati soprattutto in Siria e Libano. Ma alcune "sacche" sono presenti anche in Israele e in Giordania.

## **ALLEGATO E: La “crisi dei jet” e le ambizioni nucleari di Damasco**

All'inizio di settembre si è aperta una nuova crisi tra Siria e Israele. Secondo lo Stato Maggiore siriano, nella notte tra il 5 e il 6 di questo mese, alcuni jet dell'aviazione israeliana (otto F-15I più un aereo spia) avrebbero violato lo spazio aereo della Siria. Provenienti dal Mediterraneo e diretti verso la zona nord-orientale del Paese, gli apparecchi avrebbero sganciato alcune delle loro munizioni, senza provocare alcun danno, secondo alcune versioni, o colpendo alcuni obiettivi specifici, secondo altre interpretazioni. La contraerea siriana avrebbe risposto all'azione, costringendo i jet a ripiegare. La notizia però è stata smentita immediatamente dall'esercito israeliano.

La seconda fase della crisi si è aperta – e resta tuttora in attesa di conclusione – il 12 settembre, quando il *New York Times* ha sostenuto che l'obiettivo dei jet sarebbe stato un convoglio che trasportava materiale nucleare, proveniente da un cargo nordcoreano, attraccato al porto siriano di Tartus il 3 settembre. Altre interpretazioni suggeriscono che gli obiettivi del raid sarebbero stati costituiti da depositi di armi convenzionali destinate a Hezbollah.

La reazione diplomatica della Siria è giunta attraverso le parole del suo vicepresidente, Farouk al-Sharaa, il quale ha parlato di una “provocazione deliberata”. A sua volta, l'ambasciatore siriano negli Stati Uniti, Imad Moustapha, ha ammonito che “ogni azione causa una reazione”. Ciononostante, Damasco ha precisato che la sua risposta potrebbe non degenerare in un'escalation militare.

Tuttavia, Israele – dopo un lungo silenzio – non ha nascosto il proprio scetticismo. “L'esperienza del passato ci ha insegnato che le dichiarazioni aggressive dei leader siriani sono seguite spesso da azioni”, ha affermato il presidente della Commissione parlamentare degli affari esteri e della difesa, Tzahi Hanegbi.

Bisogna ricordare che la Siria ha appena installato dieci batterie missilistiche Pantsyr-S1E, acquistate dalla Russia. La vendita rientrerebbe in un'operazione di scambio commerciale di maggiore portata, messa in piedi da Mosca al fine di rientrare come protagonista nelle politiche di difesa del Mediterraneo orientale. Nel contesto, si inserirebbe l'intenzione di fare proprio di Tartus uno scalo navale per la marina militare russa.

Ma le notizie a disposizione non forniscono la certezza né del fatto avvenuto, né di una sola motivazione. Secondo *Debka*, sito vicino all'intelligence israeliana, la “crisi dei jet” sarebbe stata finalizzata a testare, da parte dell'aviazione israeliana, la nuova contraerea siriana. La sua conclusione in merito è che “la risposta al fuoco dei siriani non garantirebbe un'adeguata protezione dei cieli di Siria e Iran”.

Invece, dando peso alla questione nucleare, gli osservatori statunitensi sostengono che la scoperta del carico nucleare nordcoreano costituirebbe la certificazione che Pyongyang stia trasferendo materiale atomico a Siria e Iran, dopo aver pubblicamente rinunciato alle proprie ambizioni nel settore. In questo senso, gli Stati Uniti avrebbero raccolto le prove della possibile cooperazione fra Corea del Nord e Siria nel settore. Il Vice-sottosegretario USA per la Politica sulla non proliferazione nucleare, Andrew K. Semmel, ha spiegato che la Siria è considerata dal suo governo un “sorvegliato speciale”. “Sappiamo che potrebbero esserci stati contatti con fornitori stranieri di equipaggiamenti nucleari tra cui il padre dell'atomica pakistana, l'ingegnere Abdul Qader Kahn”. Gli avvenimenti hanno alimentato la contrarietà del Pentagono a vedere i rappresentanti di Damasco presenti alla conferenza per la pace in Medio Oriente, fissata a Washington il prossimo novembre.

Per quanto riguarda il coinvolgimento della Corea del Nord – seccamente negato dal suo stesso governo – non si può escludere che a essa sia da attribuire una fuga di notizie. Il piano di smantellamento delle centrali è nato da un recente accordo tra Pyongyang e Washington, che prevede il trasferimento delle informazioni agli USA circa le sue attività nel settore, in

cambio di un ingente sostegno economico. Gli accordi potrebbero aver incluso, quindi, un passaggio di notizie sulle attività nucleari di Iran e Siria.

Ma le parole del ministro degli Esteri sudcoreani, Song Min-soon, potrebbero smontare questa teoria. “Tendo a escludere questa collaborazione tra Damasco e Pyongyang”, ha detto il capo della diplomazia di Seul.

Tuttavia, le ambizioni nucleari della Siria non sono una novità. Alla fine del 2005, l'agenzia britannica *Jane's* parlava di un accordo Damasco-Teheran di reciproca protezione dalle pressioni internazionali in merito ai rispettivi programmi militari. D'altra parte, mentre la *partnership* diplomatica tra i due governi non può essere messo in discussione, pensare che tra gli stessi esista uno scambio di informazioni così dettagliato, da includere anche il nucleare, risulta difficile.

Infine, per quanto riguarda il settore civile, bisogna sottolineare l'assenza di qualsiasi informazione che possa far presupporre un interessamento in materia da parte del governo di Bashar el-Assad. L'economia nazionale, infatti, sta cercando di creare un sistema di liberalizzazioni e di diversificazione industriale che non la vincoli esclusivamente al settore petrolifero. Tuttavia, il suo fabbisogno energetico non è ancora tale da costringerla a fare ricorso a fonti alternative.